CCLXXXV. SEDUTA

VENERDÌ 14 OTTOBRE 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Autorizzazione a procedere (Esame di domande):
CONCI . . . . . *Pag.* 10965
MAGLIANO, *relatore* 10966

Congedi 10961

Disegni di legge (Trasmissione) 10988

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (649) (*Approvato dalla Camera dei deputati*). (Discussione):
AZARA 10967
BERLINGUER 10974
SPALLINO 10981
MASTINO 10985
BO. 10989
GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia* . 10991
GALLETTO 10994

In memoria di Filippo Meda:
MERLIN Umberto 10962
GASPAROTTO 10963
BERLINGUER 10963
TONELLO 10964
GONZALES 10964
PASTORE 10964
MACRELLI 10964
ZANARDI 10964
GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 10964
PRESIDENTE 10964

Interrogazione (Annunzio) . . . . . *Pag.* 10995

Ordine del giorno (Inversione):
VISCHIA 10962
FARINA. 10962

Relazioni (Presentazione) 10961

La seduta è aperta alle ore 16.

VARRIALE, *f. f. segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Zane per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Azara ha presentato, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), la relazione sul dise-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

gno di legge d'iniziativa del senatore Caso: « Rivendicazione delle tenute Mastrati e Torcino e delle montagne boschive Cupamazza, Castellone e Santa Lucia, da parte dei comuni di Ciorlano e Pratella (Caserta) » (402).

Comunico inoltre al Senato che il senatore Toselli ha presentato, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), la relazione sul disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per la costruzione di caserme per reparti del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (545-Urgenza).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite; i relativi disegni di legge verranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Inversione dell'ordine del giorno.

VISCHIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISCHIA. Chiedo l'inversione dell'ordine del giorno in modo da discutere subito le domande di autorizzazione a procedere.

FARINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FARINA. Vorrei fare osservare che i bilanci dovrebbero avere la precedenza, dovendo essere discussi entro il termine perentorio del 31 ottobre.

Se si approvasse l'inversione dell'ordine del giorno l'esame delle domande di autorizzazione a procedere ci porterebbe via molto tempo e ritarderebbe la discussione del bilancio della Giustizia.

VISCHIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISCHIA. Faccio osservare che la Commissione è d'accordo su quasi tutte le domande di autorizzazione a procedere, il cui esame perciò richiederà poco tempo. D'altro canto sono molte le domande in attesa di essere portate dinanzi all'Assemblea; volerle ancora rimandare sarebbe oltre tutto una mancanza di riguardo verso i magistrati che ne attendono l'esito.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di inversione dell'ordine del giorno.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova è approvata*).

In memoria di Filippo Meda.

MERLIN UMBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO. Onorevoli colleghi, dopodomani, domenica, a Rho, in provincia di Milano, alla presenza del Presidente del Consiglio dei Ministri si ricorda, nell'approssimarsi del decimo anniversario della sua morte, un grande uomo politico, che altamente onorò il Parlamento e il Paese. Quest'uomo è Filippo Meda.

Consenta il Senato che io ne ricordi brevemente, anche in quest'Aula, dove egli non potè entrare, le grandi virtù, io che gli fui, più che amico, affezionato e fedele discepolo. Filippo Meda nacque a Milano il 1° gennaio 1869 e, per quanto avesse dato fin da giovane larga prova del suo ingegno e delle sue capacità politiche, per cause a tutti ben note, giunse tardi al Parlamento. Egli fu eletto deputato di Rho, la prima volta, per la XXIII legislatura il 7 marzo 1909; venne rieletto deputato per la XXIV legislatura il 27 novembre 1913, sempre per il collegio di Rho; il 6 novembre 1919 per la XXV legislatura venne eletto deputato a Roma e a Milano, ma optò per Milano; il 15 maggio 1921, per la XXVI legislatura, ritornò alla Camera deputato di Milano. Chiusa la XXVI legislatura egli, che era fermo e deciso avversario del fascismo, rifiutò di portarsi candidato affermando che più non esistevano le condizioni per lo svolgimento di libere elezioni nel Paese. Troppo lungo sarebbe parlarvi dell'attività di questo uomo come legislatore. Scolpisco soltanto alcune date ed alcune tra le più alte cariche che egli ha coperto.

Per quanto i cattolici organizzati fossero entrati da vari anni nel Parlamento italiano, tuttavia non mancavano diffidenze contro di loro. Meda fu il primo ad affermare di voler conciliare il cristianesimo, dottrina di bontà, di giustizia e di amore, con la libertà, per cui i cattolici non lottavano per la riconquista di posizioni superate, ma intendevano combattere col metodo della libertà per ottenere che lo spirito cristiano permeasse di sè sempre più larghe e più profonde riforme sociali.

Scoppiata la guerra 1915-18, formatosi nel 1916 il primo grande Ministero di unione

nazionale, Filippo Meda, che era stato allo inizio favorevole alla neutralità, il 18 giugno 1916 entrava nel Ministero Boselli come Ministro delle finanze. Egli aveva suo collega l'illustre nostro Presidente Ivanoe Bonomi, come Ministro dei lavori pubblici. Voi comprenderete allora il valore che assumeva verso la Patria in armi la sua entrata nel Gabinetto Boselli. Essa significava che tutte le forze dei cattolici erano tese ad assicurare alla Patria la vittoria. Costituitosi nel 1917 il Gabinetto Orlando, Meda veniva confermato come Ministro delle finanze. Quando Giolitti nel 1920 formò il suo quinto Ministero, lo volle Ministro del tesoro. Noi, allora giovanissimi, che ne seguimmo l'opera, ne ascoltammo la parola, e cercammo di seguirne l'esempio, ricordiamo benissimo quale chiara intelligenza, quale piena conoscenza dei problemi e soprattutto, o signori, quale specchiata probità il Nostro abbia portato in tutti questi suoi altissimi uffici.

Non posso fare a meno di ricordare la grande riforma finanziaria cui egli donò il suo nome, che attuò nonostante i tempi difficili e che ancora oggi resta, nelle sue linee fondamentali, la base della finanza italiana.

Noi, che pur nella tristezza dei tempi nel 1939 accorremmo a Milano per rendergli le estreme onoranze, quando ci giunse la ferale notizia della sua morte, vedemmo il plebiscito di tutta Milano in lutto per la morte del suo grande figlio. Vorremmo avere qui il tempo per poter parlare della fertilità del suo ingegno, della sua grande operosità, non solo come uomo politico ma anche come giornalista e come giurista. Egli passava dall'articolo del giornale, alla comparsa conclusionale e al discorso politico con la stessa facilità e la stessa fecondità. Rileggere anche oggi i suoi discorsi politici è un profondo godimento del nostro spirito. Ma un dato sopra gli altri io voglio ricordare, o colleghi: la bontà immensa del suo animo. Egli passò nel Parlamento non avendo nemici. Chi ricorda, per esempio, la sua intima amicizia con Filippo Turati, dal quale pure era diviso da tanta diversità di pensiero, ha un esempio ed una prova del modo come il Nostro concepiva l'esercizio del mandato parlamentare, scuola e palestra di diverse dottrine, ma riconoscimento aperto della virtù anche degli avversari. Egli non fu mai un settario, ma fu un uomo tutto teso alla conciliazione ed alla concordia degli animi. È per questo, o signori, che io, a nome del mio Gruppo, ho voluto ricordare questa nobilissima figura, non per farne bandiera di un solo partito, ma – vorrei poter dire – per offrirlo come un bene comune che a tutti insegni la via per servire con umiltà e devozione l'interesse superiore della Patria. Chiedo al Senato di volere autorizzare il nostro illustre Presidente ad inviare al sindaco di Rho un telegramma con cui il Senato si associ alle meritate celebrazioni del grande parlamentare che ha onorato l'Italia.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Mi associo alle nobili parole del senatore Merlin, a nome di quella che fu la deputazione lombarda, che ebbe Filippo Meda a rispettato e ammirato collega. Filippo Meda, letterato, giornalista, amministratore di cosa pubblica, deputato, Ministro, ha impresso ad ogni momento della sua vita politica un'orma di rettitudine, di bontà, di intelligenza operosa. Primo tra i deputati cattolici, o cattolici deputati, entrato nel Governo del Paese in un momento in cui la Patria giocava le sue estreme fortune, egli, superando la dottrina nella quale era vissuto e della quale era nutrito, ha dato tutto se stesso alle opere per la resistenza e alla preparazione di quella che fu la nostra fulgida vittoria. E mi è grato ricordare – e credo di fare omaggio alla memoria sua e quasi dare conforto alla sua ombra – in questo momento, interprete del sentimento di quanti, combattenti, popolarono gli ospedali militari d'Italia, la dolce e fedele compagna della sua vita che ha prodigato tutta se stessa, fino al giorno della morte, nelle opere della più sublime bontà. Uomini, come me, cresciuti inaltro campo, si inchinano alla memoria di questo cavaliere del suo ideale, che fu servitore generoso e costante del nostro Paese.

BERLINGUER. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. A nome del Gruppo socialista mi associo alla proposta del collega Merlin ed all'omaggio, giusto omaggio, reso alla memoria di Filippo Meda, uomo di Stato,

insigne giurista, sincero democratico, amico dal cuore generoso, tenace anti-fascista, spirito purissimo di italiano.

TONELLO Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, anche io mi inchino reverente alla memoria di Filippo Meda, perchè vive ancora nel mio cuore un ricordo. Io ero a Lugano esule, fuggito dal fascismo delinquente. Sui muri della città vidi un manifesto che annunciava la commemorazione di San Francesco – ne ricorreva, allora, il centenario – nella cattedrale di Lugano. Spinto dalla curiosità, quella domenica mattina andai sul piazzale della Cattedrale dove sostava gran folla, in gran parte di sacerdoti. La mia presenza suscitò un senso di profonda meraviglia; si stava aspettando Filippo Meda. Dopo pochi minuti Filippo Meda arrivò col suo passo dolce, tranquillo. Mi vide; ebbene vedermi, corrermi vicino ed abbracciarmi come un fratello fu un attimo. Io allora piansi di commozione e questa commozione è ancora dentro il mio cuore.

GONZALES. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONZALES. Mi associo alle parole dette dai colleghi, con commozione di amico devoto che deve e che può testimoniare della superiorità, della nobiltà, della serenità dello spirito di Filippo Meda, il vecchio parlamentare milanese, che può testimoniare per l'opera di lui come cittadino, come amministratore delle pubbliche amministrazioni nostre, come deputato nella mia città.

Egli fu veramente un grande maestro per le ragioni che hanno detto i colleghi, ma fu soprattutto un grande maestro con l'esempio di una vita proba, libera, operosa, spesa nell'interesse e, nel suo caso, anche per l'onore del Paese.

PASTORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE. A nome del Gruppo parlamentare comunista mi associo pienamente alla commemorazione che è stata fatta qui dell'onorevole Filippo Meda.

MACRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, proprio recentemente nella città di Rho, che fu il capoluogo del suo collegio elettorale, io ebbi occasione di esaltare la figura austera e onesta, soprattutto, di Filippo Meda. Io lo ricordo quando in tempi lontani lo conobbi ed imparai ad apprezzarne le virtù e le doti di intelligenza e di cuore. Uomo di parte, ma uomo che si accostava a tutti e di tutti comprendeva gli aneliti, i pensieri, le passioni, particolarmente in quel periodo grave, doloroso e torbido della vita politica italiana, fu un esempio di correttezza, di dirittura e di onestà.

Per questo oggi rivolgiamo il nostro pensiero commosso alla sua memoria.

ZANARDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANARDI. Onorevoli colleghi, con animo memore di discepolo ricordo il mio grande maestro quando, insieme con lui e con Caldara, appartenevamo al Consiglio della Associazione dei comuni italiani, e lo ricordo perchè in quel momento i comuni che sembravano retrogradi erano molto più liberi di adesso e l'autonomia comunale non era una vana parola.

Ho dichiarato prima che ero un suo discepolo perchè da lui ho imparato l'onestà nella vita pubblica, la semplicità e la chiarezza in tutte le manifestazioni, e soprattutto ho imparato a tenere in dovuto conto il denaro pubblico, sudore e fatica della povera gente.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. A nome del Governo e a nome mio, che ebbi la grande fortuna di potere, giovanissimo, far parte della Camera prefascista e quindi di conoscere ed apprezzare da vicino le alte doti di mente e di cuore di Filippo Meda, mi associo con animo devoto alla commemorazione che da tutte le parti dell'Assemblea onora la memoria del grande, illustre parlamentare.

PRESIDENTE. Mi associo alle nobili parole che sono state pronunciate in quest'Aula, per due ordini di ragioni: anzitutto per la lunga, affettuosa amicizia che mi ha legato a Filippo Meda, che fu mio compagno nell'altro ramo del Parlamento, nei Consigli regionali, nel-

l'Associazione dei comuni italiani per la difesa dell'autonomia, come ricordava in questo momento l'amico Zanardi. In quella nostra colleganza ho potuto apprezzare da vicino l'alta, chiara intelligenza di quello spirito nobilissimo ed equilibrato. Ma mi associo anche, a nome del Senato, alle parole che sono state qui pronunciate, perchè credo di interpretare il pensiero concorde di questa Assemblea onorando la memoria di questo illustre parlamentare che, sempre devoto e fedele all'ideale della libertà, seppe spendere tutta la sua vita e la sua opera per il progresso morale e politico dell'intera Nazione.

Esame di domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Passiamo ora, secondo la deliberazione del Senato, all'esame delle domande di autorizzazione a procedere.

A tale proposito, vorrei fare una proposta subordinata: poichè per alcune di queste domande vi è un relatore di maggioranza e uno di minoranza – il che presuppone una discussione – propongo di passare unicamente allo esame di quelle domande su cui la Commissione è d'accordo. Nessuno facendo osservazioni, così viene stabilito.

La prima domanda di autorizzazione a procedere in giudizio è contro il senatore Meacci per il reato di ingiuria aggravato di cui allo articolo 594 prima ed ultima parte e all'articolo 61, n. 9, del codice penale (Doc. XXXII).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta sia accordata.

CONCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONCI. Io non voglio tediare il Senato con un discorso, nemmeno ripetendo quello che ebbi già occasione di dichiarare altra volta. Voglio solamente riallacciarmi alle dichiarazioni che ho avuto altra volta l'onore di fare al Senato e tengo a ripetere che, in omaggio ai principî che io ho già avuto occasione di esporre, intendo votare su tutte le domande in favore della concessione di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Nessun'altro chiedendo di parlare, pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Angiolillo, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa di cui all'articolo 595 primo e secondo capoverso del codice penale e articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 32, in relazione all'articolo 57, n. 1, del codice penale. (Doc. XXXIV).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta non sia accordata. Se nessuno chiede di parlare pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Pastore per il reato di diffamazione a mezzo della stampa di cui agli articoli 57, n. 1, e 595, secondo capoverso del codice penale. (Doc. XXXVII).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta sia concessa. Se nessuno chiede di parlare, pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Angiolillo per il reato di diffamazione a mezzo della stampa di cui all'articolo 57, n. 1, e 595, primo e secondo capoverso del codice penale, (Doc. XXXVIII).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta sia accordata. Se nessuno chiede di parlare, pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Rolfi per il reato di propaganda sovversiva, oltraggio a pubblico ufficiale e inosservanza dei provvedimenti dell'autorità di cui agli articoli 272, 341, prima parte, 2° capoverso e ultima parte, e 650 del codice penale. (Doc. XL).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta non sia concessa. Se nessuno domanda di parlare, pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Angiolillo per il reato di diffamazione a mezzo della stampa di cui agli articoli 57, n. 1, e 595, 1° e 2° capoverso, del codice penale e articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47. (Doc. XLI).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta non sia accordata.

MAGLIANO, *relatore*. Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIANO, *relatore*. Vorrei sottolineare, per quanto la Commissione sia stata unanime, questo punto della mia relazione: il parlamentare che è anche direttore di un giornale quando su quel giornale si pubblica un articolo di critica all'autorità o ai funzionari preposti al pubblico servizio, esercita anche il suo mandato parlamentare, onde il suo operato deve essere libero ed è insindacabile dal punto di vista giuridico e costituzionale. Credo che il Senato vorrà consentire in questo principio di massima garanzia per tutti.

PRESIDENTE. Se nessun'altro chiede di parlare, pongo ai voti la proposta della Commissione di negare la richiesta autorizzazione a procedere.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere avanzata nei confronti del senatore Alberganti per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore di cui agli articoli 18, secondo capoverso, del testo unico della legge di pubblica sicurezza e 7 del decreto legislativo 21 ottobre 1947, n. 1250. (Doc. XLIII).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta non sia accordata.

Se nessuno chiede di parlare pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Angiolillo per il reato di diffamazione a mezzo della stampa di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, in relazione all'articolo 57, n. 1, del codice penale. (Doc. XLIV).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta non sia accordata.

Se nessuno chiede di parlare pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere avanzata nei confronti dello stesso senatore Angiolillo per il reato di diffamazione a mezzo della stampa di cui agli articoli 595, secondo capoverso, in relazione all'articolo 57, n. 1, del codice penale e articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 e per il reato di omessa pubblicazione di rettifica di cui all'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47. (Doc. XLIX.)

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta non sia concessa per la diffamazione e sia concessa per i minori reati.

Se nessuno chiede di parlare pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere contro lo stesso senatore Angiolillo per il reato di diffamazione a mezzo della stampa di cui all'articolo 595, 1° e 2° capoverso, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1949, n. 47, in relazione all'articolo 57 del codice penale. (Doc. L).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta sia accordata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere avanzata nei confronti del senatore Bolognesi per aver preso la parola in una pubblica riunione tenuta senza averne dato preavviso al Questore, reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773. (Doc. LI).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta non sia accordata.

Se nessuno chiede di parlare, pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere avanzata nei confronti del senatore Lussu per concorso nei reati di invasione di edifici aggravata e di turbativa violenta del possesso di immobili di cui agli articoli 633, capoverso, e 634, capoverso, del codice penale. (Doc. LIV).

La 2ª Commissione permanente propone che l'autorizzazione richiesta non sia accordata.

Se nessuno chiede di parlare, pongo ai voti la proposta della Commissione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (649) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 ».

Prego il senatore segretario di darne lettura.

RAJA, *segretario*, legge lo stampato n. 649.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Primo iscritto a parlare è il senatore Azara: ne ha facoltà.

AZARA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dalla relazione del senatore Bertini, la cui lettura è piacevole, non solo perchè tocca tutti i punti del bilancio, ma anche per le numerose citazioni classiche e per l'umorismo toscano che ogni tanto fa capolino, apprendiamo che se nel campo della giustizia in quest'anno non si sono avuti frutti copiosi, si è tuttavia largamente seminato. In attesa che i frutti vengano – e verranno certamente – non mi sembra che sia il caso di seguire paragrafo per paragrafo la relazione ma che occorra, invece, limitarmi a qualche punto determinato.

1. *Riforma del codice penale.* – Ho rilevato con piacere che il Ministro della giustizia ha pubblicato il primo libro del codice penale redatto da un Comitato di studio. Non ho avuto la possibilità di studiarne i particolari e mi astengo quindi da pronunciare un giudizio dal punto di vista sostanziale, che può essere soltanto manifestato quando si sia compiuto uno studio approfondito; ma non posso astenermi dall'esprimere il mio compiacimento per il buon passo avanti che è stato compiuto e soprattutto per il metodo che si è seguito e che si va seguendo e che mi sembra il migliore che possa portare a risultati concreti e, mi auguro, anche, rapidi, per avere, cioè, presto un codice penale che bene risponda alle esigenze della Repubblica democratica senza che siano scardinati princìpi fondamentali della scienza giuridica. Questo dico non tanto perchè io abbia già suggerito l'anno scorso un siffatto sistema il quale, mettendo l'opinione pubblica al corrente delle importanti riforme che si vanno compiendo, pone queste riforme su un piano veramente democratico; me ne rallegro perchè evitiamo così alcuni, anzi credo la maggior parte. degli inconvenienti che si sono verificati anche di recente per qualche legge importante. L'opinione pubblica, infatti, attraverso i corpi tecnici, viene messa al corrente completamente circa i disegni di legge, che sono ancora, si può dire, in formazione. Questi progetti, che sono redatti dai Comitati di studio, non impegnano nè il Governo nè il Ministro proponente e tanto meno il Parlamento, e arrivano, poi, al Parlamento quando il Governo e tutti i parlamentari ne conoscono già il contenuto, cosicchè il Governo è in condizione o di accettare le obiezioni che sono state fatte, se si persuade che siano accettabili, oppure anche di non accettarle, ma di dire al Parlamento le ragioni per cui non le accetta. Si ha così una collaborazione diretta tra Parlamento, Governo e popolo, che credo sia l'espressione migliore della democrazia. Non insisto nella illustrazione di concetti che sono anche per voi molto chiari. Mi limito a formulare semplicemente l'augurio che si continui su questa via, onorevole Ministro, e che siano accelerati i lavori della riforma; e identico augurio faccio per l'ordinamento giudiziario, che è ancora in corso e del quale non abbiamo notizie ufficiali.

A proposito dell'ordinamento giudiziario, vorrei attirare la vostra attenzione, onorevoli

colleghi, su due punti essenziali che toccano da vicino la Costituzione e che dovranno essere necessariamente risoluti in sede di esecuzione della Costituzione stessa. Essi concernono, come voi potete facilmente comprendere, la situazione della Magistratura italiana nella Costituzione e nel Paese.

2. *Posizione della magistratura nella Repubblica italiana.* – Durante quest'anno la Magistratura, qui e fuori di qui, è stata spesso attaccata. È male che questo avvenga, ma io voglio esporvi francamente, lealmente il mio punto di vista in proposito, augurandomi di trovare consenso non solo tra voi ma anche tra i miei colleghi magistrati. Qualcuno di questi miei colleghi, ipersensibile, ritiene che soltanto perchè l'ordine giudiziario deve essere riconosciuto, e giustamente, come uno dei poteri fondamentali dello Stato, i magistrati, nella loro funzione e nel loro comportamento, debbano essere esenti da qualsiasi controllo esterno; che il controllo della funzione debba essere fatto esclusivamente dagli organi giudiziari e il controllo del comportamento esclusivamente dal Consiglio superiore della Magistratura. Il principio è giusto e buono. Viene però posto con un tale assolutismo che finisce per deformare il principio medesimo e per prestare il fianco a critiche che vengono da coloro – e non intendo riferirmi a una parte isolata ma a tutti – i quali, non a parole ma con i fatti, non vogliono nè autonomia nè indipendenza della Magistratura, ma soltanto decisioni ispirate rispettivamente alle loro opinioni. Quell'assolutismo fa della Magistratura una casta chiusa e dell'autonomia uno stato di isolamento. Dichiarai già l'anno scorso che a questa interpretazione ero contrario. Confermo oggi questa mia opinione non soltanto dal punto di vista dottrinale ma anche sotto l'aspetto politico, sociale, pratico e, vorrei dire, nell'interesse della stessa magistratura e soprattutto nell'interesse della giustizia.

3. *Necessità e libertà di critica.* – In regime democratico nessuno, che abbia pubbliche funzioni, deve sottrarsi al controllo e, quindi, alla critica della pubblica opinione. Tutto sta nel regolare il modo e i limiti del controllo e della critica, perchè quando la critica è onesta, costruttiva e fatta in buona fede non solo non deve essere respinta ma deve essere gradita, dirò di più, deve essere desiderata. Si dice però: se si ammettesse la critica sia da parte del potere esecutivo, sia da parte del Parlamento, si finirebbe per ferire l'indipendenza del potere giudiziario. Consento e nego al tempo stesso, perchè, prima di consentire o di negare, bisogna essere chiari nel precisare la materia dell'affermazione e della negazione.

Consento, cioè sono d'accordo, con i miei colleghi magistrati e con tutti gli studiosi di diritto e con tutti quei cittadini i quali, avendo la massima venerazione per la giustizia, vogliono che la sua espressione materialmente concretata nella sentenza, debba essere rispettata ed eseguita. Ora, il dispositivo della sentenza è veramente intangibile, cioè non modificabile, da chiunque sia estraneo alla funzione giudiziaria e può soltanto essere mutato da quei magistrati che per legge hanno proprio la funzione ed il dovere di esaminare, di rettificare e anche di riformare, come si dice nel nostro linguaggio giuridico, la sentenza degli altri magistrati che hanno giudicato prima di loro.

Ma questo non vuol dire che non possa essere criticata una sentenza nella motivazione, cioè nella parte in cui sono esposti i motivi che giustificano il dispositivo. Tutti i giorni noi leggiamo nelle riviste giuridiche note critiche alle sentenze. Queste note sono qualche volta dolci, di approvazione, qualche altra volta sono di espressa disapprovazione, che si manifesta ora in modo cortese, ora in modo agro-dolce e qualche volta, per quanto raramente, in forma acida e scortese. Tutte queste critiche devono essere accettate dai magistrati con uguale serenità, perchè non si può assolutamente respingere la parola, la critica che vorrebbe illuminare quando è in buona fede. Se il magistrato si persuade che la critica è fondata e che egli ha sbagliato (nessuno in questo mondo è infallibile), ha il dovere di meditare e soprattutto di modificare il suo atteggiamento nei giudizi che seguiranno, anche se questa resipiscenza dovesse ferire un poco il suo amor proprio. Se il magistrato non fosse capace di poter compiere questo piccolo sacrificio, non potrebbe affermare con coscienza tranquilla di assolvere in modo veramente degno la sua funzione. Ma se, valutata la critica con obiettività, la ritenesse infondata e tale da non fargli mutare il suo giudizio, nessuno allora

può muovergli appunto perchè egli persiste nell'opinione espressa nella decisione criticata.

Se, dunque, la critica può essere esercitata da tutti i cittadini, non comprendo perchè tanto ci si rizeli se l'esercita qualche volta un membro del Parlamento innanzi ad una Assemblea parlamentare. Quel che si deve evitare, quel che viene sostanzialmente a toccare, a violare l'indipendenza che la Costituzione garantisce ai magistrati, è la ricerca del motivo interno, che può avere determinato il giudice ad emanare la sentenza. Il così detto foro interno della coscienza deve essere veramente inviolabile, perchè se questa inviolabilità non è seriamente garantita ed effettivamente rispettata, allora si avrà non la libertà e l'indipendenza della Magistratura ma una lustra di questa indipendenza. Allora non si avrà una vera giustizia ma la parodia della giustizia e tutte le libertà fondamentali verranno a trovarsi in pericolo.

4. *Pubblico controllo sul comportamento dei magistrati.* – Quanto al comportamento esterno dei giudici, quanto a tutto quello che non costituisce essenza della loro funzione ma manifestazione della loro vita quotidiana, i magistrati sono e devono essere sottoposti al pubblico controllo nè più nè meno di tutti gli altri cittadini, che esercitano una pubblica funzione. Nel Parlamento e fuori si può e si deve valutare tale comportamento con giusta comprensione ma anche criticarlo liberamente; se ne sia il caso. Ed i magistrati di questa critica non possono dolersi ma debbono anzi accoglierla e preoccuparsene soltanto per sentirsi sempre più spinti ad operare in modo da evitare di prestare il fianco a qualsiasi critica.

Quando il magistrato tira diritto per la sua strada, quando egli ha un comportamento obiettivo, corretto, moralmente elevato, egli acquista prestigio e infonde negli altri la fiducia che le sue decisioni sono ispirate soltanto alla giustizia. Ed allora è ben difficile il caso che il dente avvelenato della calunnia possa far presa su di lui anche se un tentativo avvenga, ed è deplorevole che avvenga. Io magistrato, voi parlamentari e tutti i cittadini della Repubblica italiana possiamo essere veramente orgogliosi che la Magistratura italiana, la quale ha tradizioni nobilissime di fierezza di carattere, di onestà, di dignità, costituisca anche oggi un corpo sanissimo nella quasi totalità dei suoi elementi costitutivi, così da poter restare con la fronte alta e non abbassare lo sguardo dinanzi alla Magistratura di qualsiasi altro Stato. (*Applausi*).

È per questo che io mi sento, vi confesso la verità, più che irritato, umiliato e profondamente addolorato quando sento attaccare la Magistratura, nel suo insieme, con una violenza verbale, che non esito a qualificare sconveniente e che reca un danno gravissimo per le istituzioni fondamentali, tra cui indubbiamente è da considerare il potere giudiziario.

5. *Gli attacchi indiscriminati violano la indipendenza del potere giudiziario.* – Se l'attacco è indiscriminato, se è generalizzato, mentre prende le mosse da un fatto isolato, non raggiunge mai uno scopo di bene, è perfettamente vano, e quel ch'è peggio, è sempre dannoso, perchè, anche contro la volontà dell'attaccante, si trasforma in una intimidazione, che concreta la violazione dell'indipendenza.

Ora, ho detto altre volte e confermo oggi che il magistrato non deve avere mai paura. Il magistrato si deve sentire tranquillo e forte sotto l'usbergo della sua coscienza, che deve essere impenetrabile da qualsiasi colpo. Ma fino a quando il costume non avrà generalizzato completamente questa forza di resistenza, ebbene può esservi anche tra i magistrati qualcuno che abbia paura (mi auguro di no, temo di sì) e sarebbe questo un grave danno per l'ordine sociale; peggio ancora se la paura od altro biasimevole sentimento dovesse provocare un qualche cedimento morale, che renderebbe indegno il magistrato di vestire la toga, simbolo di purezza nell'amministrazione della giustizia.

Orbene, io sono certo di interpretare il sentimento di tutti i magistrati italiani, dicendo a voi e anche a quanti altri possono esercitare il diritto di controllo e critica: noi non vogliamo in mezzo a noi stessi persone indegne; noi per primi siamo pronti ad escluderle dalla nostra famiglia, che è veramente onorabile. Dateci, quando ne aveste, gli elementi sicuri della loro colpa e state pur tranquilli che esse non sfuggirebbero alla meritata pena. Provateci che qualche sciagurato nell'esercizio delle sue funzioni abbia mancato al dovere di rettitudine e di correttezza, in altri

termini, abbia giudicato contro coscienza, e voi stessi non sareste mai tanto severi quanto i giudici che dovessero riconoscere e dichiarare la colpevolezza di un loro collega. Vi è nel Codice penale un titolo che prevede i reati contro l'amministrazione della giustizia; vi sono norme nel Codice di procedura penale ed altre nel Codice di procedura civile, che prevedono le responsabilità dei magistrati. Vi è una Corte disciplinare che può anche provvedere per quanto concerne il comportamento del magistrato. Ma dobbiamo essere precisi e sicuri nel formulare l'accusa, perchè, ripeto, le incolpazioni generiche non ottengono un risultato concreto.

Consentitemi non tanto di presentare vane proteste, quanto di fare un appello, una invocazione, che compio col cuore commosso, ma con animo sereno: meditate onorevoli colleghi su quello che vi ho detto e poi agite come la vostra coscienza vi detterà.

6. *Situazione economica dei magistrati.* – Un altro problema sul quale desidero attirare la vostra attenzione e quella del Ministro Guardasigilli è la situazione economica dei magistrati. Abbiamo parlato finora del modo di liberare i magistrati dalla paura; bisogna ora vedere in qual modo si possa riuscire ad assicurare loro una delle quattro libertà fondamentali, la libertà dal bisogno. Il miglioramento economico dei magistrati non è decisivo per la loro indipendenza, che risiede – non mi stancherò mai di ripeterlo – nella loro coscienza. Su questo non credo ci possa essere divergenza; non vi è dubbio, però, che sentirsi liberi dall'assillo del bisogno per se stessi e per le proprie famiglie, rinvigorisce la forza di resistenza e predispone lo spirito alla fermezza e alla indipendenza, che tutti auspichiamo. Quanti si sono occupati di questo argomento sono stati concordi nel riconoscere che, particolarmente dal punto di vista economico, occorre sganciare i magistrati dagli altri impiegati dello Stato come si fa, del resto, in quasi tutti gli altri Stati, assicurando ad essi un trattamento giustamente preferenziale che li metta in condizione di vivere decorosamente, senza sfarzo, ma anche senza la necessità di stringere la cintola ogni giorno per arrivare alla fine del mese senza umiliazioni.

Posso dirvi di aver conosciuto nella mia lunga carriera non pochi magistrati che meriterebbero di essere chiamati eroi civili perchè hanno avuto la forza di vivere sempre puri in mezzo a tentazioni di ogni genere. Essi serenamente hanno trattato e pur serenamente deciso le cause in cui turbinavano i milioni; nel momento in cui essi maturavano la decisione o scrivevano la sentenza intorno a loro avevano bocche affamate che reclamavano una quantità di cibo maggiore di quella che il magistrato, padre e marito, poteva dare! Consentitemi di citare, con pochissime parole, un esempio che potrebbe essere edificante. Quando ero giovine giudice in una delle nostre grandi e belle città dell'alta Italia vi era nella sezione, alla quale ero addetto, il giudice anziano, che era uomo di eccezionale valore non solo per la cultura ma anche per il grande criterio giuridico, che è la qualità intellettuale migliore di un buon magistrato. Egli era considerato da me come un maestro ed aveva verso di me una grande benevolenza e una confidenza completa. Quando si trattava di decidere cause di grande importanza e complessità egli era scelto come relatore ed egli era di incomparabile precisione nell'enucleare la questione centrale della causa; nessuno era più di lui meticoloso nello spulciare ogni piccolo particolare di fatto che potesse interessare ai fini della decisione, nessuno più di lui redattore ammirevole di sentenze brevi, ma complete e chiare nell'esposizione dei motivi. Ebbene, questo magistrato rifiutò varie volte l'aiuto di lavoro che io gli offrivo vedendolo molto affaticato; e, quel ch'è più, rifiutò molte volte le offerte – offerte oneste, badate – fattegli da avvocati rinomati, che gli proponevano di lasciare la magistratura e di andare ad associarsi con loro nei loro studi, assicurandogli che avrebbe avuto dei proventi – ed era vero – di gran lunga superiori al suo stipendio. Ebbene, questo giudice e la moglie degna di lui, per oltre un anno, saltarono il pasto serale perchè i propri figli potessero nutrirsi un poco di più e quando finalmente, dopo tanto tempo, arrivò un piccolo sospiratissimo aumento di stipendio, essi dicevano scherzando che avrebbero potuto concedersi il lusso di prendere alla sera una tazza di latte e un panino, che valevano allora pochi centesimi.

BUBBIO. Ma adesso sono mutate un po' le cose.

AZARA. Non sono mutate molto, caro Bubbio, se non nel valore della moneta. Se tu sapessi quello che avviene qualche volta, anche oggi, cambieresti opinione.

BERLINGUER. Ha ragione Azara. È giusto quello che dice.

AZARA. Comunque, non conosci le situazioni drammatiche che si verificano dentro le case dei magistrati; tu conosci il magistrato in tribunale, con la toga, ma io lo conosco anche senza toga, anche quando va proprio a sedersi al modesto desco.

MACRELLI. Hai perfettamente ragione.

AZARA. Non credo dunque che sia mutata molto la loro situazione, almeno nella grande maggioranza, e di situazioni come quelle a cui ho accennato ce ne sono ancora e non ci dovrebbero essere. Ma noi, ripeto, dobbiamo avere il buon senso di non pretendere che tutti i magistrati, dal primo fino all'ultimo, abbiano una tempra pari a quella del magistrato poco fa ricordato. Dobbiamo anzi fare in modo di evitare di mettere i magistrati in questa situazione che è semplicemente disastrosa per la vita sociale.

7. *Benefici economici transitori.* – Non disconosco peraltro – e forse a questo si riferiva l'accenno dell'onorevole Bubbio – che vi sono stati aumenti di stipendio per i magistrati e che, ogni volta che si è aumentato il loro stipendio si è detto che con questo li si sganciava dagli altri impiegati dello Stato; però si è sempre trattato di aumenti temporanei e il Tesoro e, per esso, la Ragioneria generale dello Stato, è rimasto sempre vigile.

Dopo breve tempo dalla concessione dell'aumento, è venuta una maggiorazione di stipendio per tutti gli impiegati, ed allora, con una qualsiasi formula, è stato negato l'aumento ai magistrati, o escludendoli espressamente o escludendo genericamente gli impiegati (e cioè proprio i magistrati) i quali, con provvedimenti precedenti avessero avuto indennità speciali, in modo che la situazione dei magistrati è ritornata quella che era. Hanno ragione, dunque, i miei colleghi magistrati, quando dicono che queste concessioni vengono fatte con un'*arrière pensée*, cioè non sono state fatte sul serio, non sono provvedimenti che li possano soddisfare; sono in sostanza – la parola è forte ma io la debbo dire in quanto qualche volta è questa la dura verità – sono una burletta. Il che noi non possiamo e non dobbiamo permettere. Se vi è una ragione politica e sociale (bisogna che ce ne persuadiamo tutti e se ne deve persuadere una buona volta anche la Ragioneria generale dello Stato) per cui i magistrati debbano avere un trattamento preferenziale, bisogna provvedere su serio in modo che gli aumenti siano permanenti; siano dati sullo stipendio base, il quale dovrebbe aumentare o diminuire (auguriamocelo per miglioramento generale della nostra economia) proporzionalmente all'aumento o alla diminuzione stabiliti per tutti gli impiegati mantenendo costante il distacco.

I modi con cui si può raggiungere questo scopo sono tanti, e l'opportunità dello sganciamento dei magistrati dagli altri impiegati non si può e non si deve contestare, se non vogliamo, quando discutiamo i provvedimenti, finire col fare non dei provvedimenti ma soltanto della retorica!

8. *Trattamento di pensione.* – Occorre infine, sempre perchè ai magistrati sia assicurata dai punto di vista economico una certa serenità, che alla cessazione dal servizio essi non si trovino in una condizione troppo disagevole: bisogna assicurare loro un minimo di vita tranquilla per evitare soprattutto che essi, quando arrivano agli ultimi anni della carriera, entrino – dirò così – in uno stato quasi di orgasmo per il periodo della quiescenza che vedono avvicinarsi con tanta preoccupazione. Voi avete di ciò esempi palpitanti e tangibili in qualcuno dei progetti di legge che vi sono stat sottoposti e dei quali discuteremo a suo tempo. Occorre dunque mettere i magistrati in condizione di non andare, appena finita la funzione giudiziaria, ad occuparsi, ad entrare nella classe forense con disappunto degli avvocati, disappunto giustificatissimo per quanto la ben limitata concorrenza di chi inizia la professione a settanta anni non sia temibile. Per questo è indispensabile che i magistrati abbiano un *quantum sufficit* per vivere, cioè abbiano alla fine della carriera tutti gli emolumenti che avevano nel momento della cessazione, eccetto, s'intende, quelli che riguardano la presenza in servizio.

9. *Tasse giudiziarie.* – Si presenta, a questo punto, un altro problema grave per attuare la

sistemazione economica dei magistrati, rispettando l'articolo 81 della Costituzione: trovare i fondi che occorrono per fare ai magistrati il trattamento preferenziale. Non ho particolare competenza in materia di bilanci e non mi sento di dare precisi suggerimenti positivi; ma vorrei permettermi di darne qualcuno negativo per evitare probabili inconvenienti. Alcuni pensano all'aggravamento delle tasse giudiziarie. Vedete, è un'arma a doppio taglio. Si dice che, aggravando le tasse giudiziarie, diminuiscono le liti. Per un certo tempo, cioè per il primo periodo, un poco esse diminuiscono; ma bisogna tenere conto che nello stesso periodo aumenta il numero di coloro, che, per mancanza di mezzi, non possono chiedere al magistrato di giudicare su un loro diritto violato o, quanto meno, sulla pretesa violazione di un diritto che essi affacciano e che hanno la facoltà di portare dinanzi al giudice. Ora, anche questo non è democratico e soprattutto non mi pare che sia umano, perchè tutti i cittadini, dal primo fino all'ultimo, abbienti e non abbienti, anzi, soprattutto quelli che non sono abbienti, devono avere la possibilità di adire il giudice, e noi dobbiamo fare in modo che essi possano adirlo senza compiere enormi sacrifici; tanto più che qualche volta, se volessero andarci e non potessero, potrebbero anche arrivare a farsi giustizia da sè!

10. *Prudenza nella riduzione degli uffici giudiziari.* – Peggiore di questa ora indicata mi sembra un'altra soluzione che ho sentito accennare: quella della riduzione del numero degli uffici giudiziari. Anche qui abbiamo una proposta, che, a prima vista sembra ottima, perchè, riducendo gli uffici giudiziari, si dice, si ottiene l'effetto che le liti diminuiscono, che il lavoro dei magistrati è concentrato e quindi si ottiene un risparmio, più tardi, a vantaggio del bilancio, tale da consentire di corrispondere gli aumenti . . .

GRISOLIA. Non è la soluzione giusta.

AZARA. Sono d'accordo, onorevole Grisolia. Ho già detto che la soluzione è peggiore della prima; si compiaccia consentirmi di arrivare a darne la dimostrazione Questi che espongo sono gli argomenti dei nostri avversari. In questo caso, come vede, siamo compagni contro coloro che sostengono la tesi opposta. Bisogna anzitutto rilevare che la riduzione degli uffici giudiziari ha avuto sempre carattere di temporaneità; tutte le volte che si è fatta una di tali riduzioni, a breve scadenza di tempo, gli uffici sono stati ad uno ad uno tutti ricostituiti, e il risparmio iniziale di spesa è sparito rapidamente. Ma c'è un'altra argomentazione ancora più grave, perchè si inquadra nella linea democratica della nostra Costituzione, cioè, come ho già accennato, il fatto che la giustizia deve essere a disposizione del popolo perchè è essenziale per il popolo e soprattutto per il popolo. Ora, quando noi riduciamo eccessivamente le sedi giudiziarie, mettiamo il popolo lo dicevo poco fa per quanto concerne le tasse, in condizioni di non arrivare ad avere giustizia. E tanto più ciò avviene quando nella soppressione degli uffici giudiziari si guarda soltanto al numero delle sentenze che in un determinato ufficio sono state pubblicate, senza tener conto delle situazioni locali, delle distanze, della mancanza di strade o d'altro e di parecchie difficoltà per cui i cittadini non possono arrivare prontamente al giudice.

Ora non vorrei che per questo mi si facesse l'appunto che io non intenda consentire che si sopprima una sola sede giudiziaria! Se vi sono uffici giudiziari che, per la loro minima importanza per la situazione delle comunicazioni, si prestano ad essere soppressi mediante un sistema di opportuno aggruppamento di sedi, che mantenga integro il suindicato diritto dei cittadini, si sopprimano pure. Ma non mettiamo come finalità della soppressione quella problematica di utilizzare il risparmio per distribuire più alti stipendi ai magistrati. Non credo che il nostro Ministro della giustizia, che pure ha tanto a cuore questo problema, potrebbe fare una riduzione tale da poter portare al raggiungimento di una somma che consentisse sul serio di pagare meglio i magistrati.

11. *Aumento del numero dei magistrati in rapporto all'aumento dei processi.* – Un'altra soluzione viene prospettata, e me ne occupo soltanto perchè ho visto che c'è qualche magistrato che vi presta orecchio ritenendo più pronto un aumento degli stipendi: diminuire il numero dei magistrati. Non credo che voi siate di questa opinione che a me pure sembra insostenibile. Sono, anzi, persuaso che il numero dei magistrati e dei cancellieri debba

essere sensibilmente e presto aumentato. Richiamo su ciò l'attenzione del Ministro Guardasigilli. Egli sa meglio di ogni altro in quali condizioni si trovano oggi gli uffici giudiziari. Particolarmente vorrei segnalarLe, onorevole Ministro, la situazione di grave disagio – voglio usare un eufemismo – in cui si dibattono, nella massima parte quegli uffici per deficienza numerica di magistrati e di cancellieri, i quali, pur lavorando con grande abnegazione, non riescono ad eliminare l'arretrato che si è formato e che inevitabilmente aumenta di giorno in giorno, perchè c'è un crescendo rossiniano nel numero delle liti e dei processi penali. C'è uno stato di cose che non può essere assolutamente tollerato. Il nostro collega Cosattini si è tanto preoccupato, con ragione di tale arretrato che, insieme con altri senatori, ha presentato un disegno di legge per togliere quell'arretrato. Ho citato, intendiamoci, il progetto Cosattini non perchè io condivida le soluzioni che vi sono proposte, chè, anzi, a queste sono contrario e ne dirò le ragioni a suo tempo, ma ho voluto indicarlo perchè vi rendiate conto completamente della gravità della situazione. Insomma, dico che bisogna decidersi una buona volta a considerare il problema economico della magistratura, non collegando inscindibilmente la questione dell'amministrazione della giustizia, con i proventi che dà la stessa amministrazione; perchè quando il problema si mette su questo terreno, lo si imposta su un terreno scivoloso, che porta al precipizio. La giustizia deve essere considerata come veramente è, cioè come una esigenza insopprimibile ed essenziale per la vita sociale. E si deve provvedere a tutto quanto occorre perchè la sua amministrazione proceda con ritmo regolare. Quando questo avverrà, anche se sarà deficitaria la parte amministrativa, la regolarità della giustizia darà un apporto alla vita sociale di un valore incommensurabile. Sono sicuro che anche la Vestale del nostro bilancio, l'insigne onorevole Paratore – che non vedo qui presente ed al quale mando il mio più fervido e caro augurio di pronta guarigione, perchè possa tornare tra breve in pienissima efficienza al lavoro comune e darci il prezioso apporto che egli può dare – sono sicuro, dicevo, che anche egli troverebbe indubbiamente il modo di assicurare la contropartita ai servizi della amministrazione della giustizia, come giustamente viene assicurata, del resto, ai servizi di sanità pubblica, di trasporti, di lavori pubblici, di polizia, di difesa, che pur non danno un reddito eguale alla cifra che rappresenta la spesa. Basteranno pochissimi dati statistici, che non sono preparati *ad usum delphini*, ma sono esatti e veri, per dimostrarvi la verità di quanto ho affermato.

Nel 1871, cioè quasi 80 anni orsono, la popolazione italiana era di 26.801.154 abitanti, i magistrati erano 4.905, e i cancellieri 7.000. Oggi, con una popolazione quasi raddoppiata – 45.887.000 abitanti – il numero dei magistrati è rimasto quasi identico, in 4.977, nella tabella organica, che non è mai completa, e quindi, di fatto inferiore di qualche centinaio. I cancellieri, poi, sono diminuiti, anche nella pianta organica, a 6.200. Non ho fatto in tempo ad accertare i dati corrispondenti di tutte le cause civili e di tutti i processi dello Stato negli anni 1871–1949. Ce li potrà dare, se crederà il Ministro Guardasigilli quando risponderà ai nostri discorsi. Ma possiamo farne facile induzione da questi altri dati, che ho potuto avere sotto mano per la Cassazione: nel 1938 alla Corte Suprema di Cassazione i processi civili e penali pendenti al 31 gennaio 1938 erano 6.490; al 31 gennaio 1948 erano pendenti 19.215. In soli 10 anni le cifre si sono triplicate. Se volete un altro dato sul lavoro dei magistrati della Cassazione, vi segnalo una statistica fra il periodo precedente l'unificazione e quello successivo che dà le seguenti cifre: nel periodo precedente ogni consigliere della Cassazione in media redigeva quattro sentenze al mese; dopo l'unificazione otto. Sono passati già 26 anni ed in queste condizioni di cose non è possibile eliminare l'arretrato senza che si prendano provvedimenti di eccezione che il Ministro studierà e che noi esamineremo arrivando certamente ad una conclusione.

12. *Meditare e provvedere.* – I magistrati non possono e non devono servirsi dei mezzi a disposizione di tutti gli altri impiegati e cittadini per tutelare i loro interessi economici. Essi si limitano, e fanno bene, a formulare semplicemente corrette proteste e dignitose richieste che non sono eccessive. Bisognerebbe prenderle in considerazione e, onorevole Ministro, mi

riferisco anche ad una piccola questione, che Le segnalo e per la quale so quanto Ella ha fatto: il lavoro straordinario. Sono state avanzate più volte richieste di stanziamenti in proposito che sono state sempre tagliuzzate in modo che i magistrati hanno compiuto un lavoro straordinario maggiore di quello degli altri impiegati, ed hanno ottenuto una corresponsione complessivamente inferiore. Non intendo immiserire un problema tanto elevato trasportandolo in una questione di cifre minime e mi limito a raccomandare al Ministro Guardasigilli di esaminarla con la maggiore attenzione, facendo appello anche alla comprensione del Ministro del tesoro e della nostra 5ª Commissione.

Onorevoli colleghi, questo mio discorso non ha bisogno di perorazione. Non posso, tuttavia, omettere di ricordarvi che ci troviamo ad una svolta storica nel duro travaglio per ricostruire istituzioni, le quali, se sono definite nella Costituzione, hanno bisogno, per la loro vita, dirò meglio per la loro vitalità, di buone e sagge leggi di esecuzione. Sono ore queste di grave responsabilità per tutti, e ciascuno di noi deve fare del suo meglio per assolvere bene il compito che gli è stato assegnato. Il mio intervento, badate, non ha avuto che una sola ed onesta intenzione, quella di dirvi parole di verità, senza orpelli ma anche senza sottintesi, sulla situazione della Magistratura italiana. Spetta ora a voi, onorevoli colleghi, meditare, decidere, far provvedere. *(Vivi applausi; moltissime congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Onorevoli colleghi, se la discussione sul bilancio della Giustizia, e in genere sui bilanci, dovesse essere limitata ad una indagine contabile sugli stanziamenti proposti dal Governo o ad una indagine critica sui rilievi tecnici del relatore, anche a me non resterebbe che testimoniare sinceramente la mia stima personale al Guardasigilli, che è certamente oculato tutore dell'amministrazione della giustizia oltre che valente giurista, estendere questa espressione di stima anche al nostro amico e simpatico collega, suo collaboratore, onorevole Cassiani, e tessere gli elogi della relazione veramente perspicua. Ma ben altro è il compito del Parlamento al quale la discussione dei bilanci offre occasione per un ampio dibattito politico. Del resto lo stesso relatore onorevole Bertini, nella sua relazione, ha alcuni spunti di carattere tipicamente politico; per esempio quando egli critica (trovando me e tutti noi, credo, consenzienti) il ritardo nella presentazione del disegno di legge che istituisca finalmente un Consiglio Superiore della Magistratura e regoli lo stato giuridico dei magistrati, disegno di legge che più volte noi tutti abbiamo chiesto venisse stralciato da quello sull'ordinamento giudiziario che è di più laboriosa preparazione legislativa. Io vorrei fermarmi un attimo, se il Senato me lo consente, su questa esigenza, che è esigenza di osservanza costituzionale. I magistrati per primi, (io ho assistito al loro congresso di Firenze, come vi hanno assistito anche l'onorevole Ministro e l'onorevole Sottosegretario) reclamano l'istituzione di questo Consiglio Superiore della Magistratura e il regolamento dello stato giuridico dei magistrati; ma noi da molti mesi attendiamo che si presenti l'apposito disegno di legge. E veramente, creda, onorevole Guardasigilli, noi non vorremmo, ancora una volta, anticiparne la presentazione da parte del Governo con una iniziativa parlamentare; ci auguriamo invece, che ella, vorrà finalmente cedere a questa istanza di tutto il Paese e, particolarmente, dell'ordine giudiziario. In tale disegno di legge si dovrà anche inquadrare la funzione del Pubblico Ministero come organo del potere giudiziario e non più del potere esecutivo.

Il collega Azara ha accennato, anch'egli al bilancio della Giustizia, non con una indagine contabile, ma con una indagine che importa una valutazione politica in senso lato, lamentando, per esempio, e giustamente, la scarsezza di stanziamenti. Io non posso dubitare, onorevole Guardasigilli, che ella abbia più volte sollecitato il Ministero del tesoro perchè dilatasse un po' i limiti di questo striminzito bilancio, non posso dubitarne anche perchè ciascuno ha una certa fierezza e un certo orgoglio nell'amministrare il dicastero di cui è a capo. Ma ha ragione l'onorevole Azara: non è certamente la trascuranza del Guardasigilli, è la resistenza che, soprattutto per l'Amministrazione della giustizia più che per

qualunque altra Amministrazione dello Stato, sorge, e non adesso soltanto, ma da anni, da lunghi anni, da parte del Ministero del tesoro e da parte della Ragioneria generale dello Stato.

Il Parlamento deve insorgere contro questa ristrettezza di concetti, per la dignità della Amministrazione della giustizia ed anche per adeguare il trattamento economico dei magistrati di cui dobbiamo riconoscere tutto il sacrificio perchè noi professionisti vi assistiamo giorno per giorno. Il collega Azara ha parlato qui di un grande magistrato, di cui non ha fatto il nome, che è stato suo maestro. Consentitemi di dire che proprio pochi giorni or sono ho avuto l'onore di essere ricevuto da un Presidente di Sezione della Suprema Corte, un magistrato veramente degno di elogio e di stima, in un gabinetto direi quasi fastoso; ma egli mi ha detto: « Io sarei ben lieto, avvocato, di riceverla anche a casa mia, ma veda se questo gabinetto è decorosissimo, a casa mia mi sentirei mortificato di ricevere un amico ». Questa è veramente la vita che conducono i magistrati. Ha ragione il collega Azara: noi dobbiamo andare incontro anche al loro sacrificio, perchè il sacrificio può essere qualche volta fomite di deviazioni pericolose sopratutto in questo geloso settore.

Ho premesso, onorevoli colleghi, che non volevo discutere il bilancio della Giustizia sulla semplice linea della relazione dell'egregio relatore e soggiunto che la discussione su questo, come quella su tutti i bilanci, deve essere di carattere politico. Ma ciò non significa che noi socialisti oggi vogliamo affermare la necessità di costruire in Italia, nel periodo di transizione che il nostro Paese attraversa, un nuovo diritto, quello che noi crediamo il diritto più idoneo per la società nuova, la società socialista. Noi non giungiamo oggi a questo, nè voglio esser così perentorio io stesso che pur sono reduce da un grande congresso di giuristi, il Congresso di Praga. Debbo anche dire con orgoglio che la simpatia che circonda il nome d'Italia in Cecoslovacchia, come in tutti i Paesi, è veramente commovente; ma devo anche ricordare quale superbo schieramento di giuristi insigni vi era in quel Congresso, professori di grande fama, magistrati eminenti, avvocati notissimi ed ancora – badate – studenti universitari preparatissimi e perfino operai che in Cecoslovacchia seguono quella scuola di operai giuristi che, a mio avviso, è una grande conquista democratica di quel Paese. E vi erano anche molte donne. Accenno alle donne perchè ho presente un intervento alla discussione che si è svolta alla Camera da parte di una nostra cara compagna l'onorevole Rosetta Longo, del Gruppo del Partito Socialista, che riguardava appunto la partecipazione delle donne all'Amministrazione della giustizia. In Cecoslovacchia le donne possono esser anche giudici e pubblici ministeri. Noi pensiamo che in Italia si possa almeno accogliere la proposta presentata con tanta efficacia dalla collega Rosetta Longo secondo cui le donne dovrebbero venire ammesse a giudicare nei tribunali dei minorenni, dove una donna colta e sensibile può portare la saggezza e la comprensione materna dei dolori e degli errori dei fanciulli.

Non illustrerò qua i presupposti del nuovo diritto socialista, che certamente molti di voi ritengono non rispondente a vecchi preconcetti tradizionali della società borghese in cui il diritto rappresenta ancora uno strumento di predominio della classe privilegiata. Il diritto, come fu mirabilmente precisato a Praga nella relazione stupenda di un grande giurista, il prof. Prochazka, dovrà domani essere espressione della volontà pubblica, un diritto per il quale non già la società deve essere regolata dalla legge, ma la legge deve adattarsi alla società; un diritto che garantisca anche una sempre più larga partecipazione del popolo all'Amministrazione della giustizia. Ma oggi noi attraversiamo, in Italia, uno stadio di transizione. Se noi stessi socialisti fossimo al Governo, in un Governo di coalizione, non oseremmo proporre delle riforme immediate così profonde. Chiediamo però oggi, sia pure dai banchi dell'opposizione, che se la fase che attraversano la coscienza giuridica e legislativa del Paese è di transizione, per lo meno non sia una fase di arretramento.

Diamo, con questa premessa, uno sguardo generale ai princìpi nuovi affermati nel progetto del primo libro del Codice penale. Penso che nel compilarlo si sia proceduto con eccessiva cautela, perchè, in fondo, questo progetto non porta che dei ritocchi al vecchio codice

fascista, purtroppo ancora in vigore. Questi ritocchi sono, in complesso, buoni; anche se il progetto lascia sopravvivere alcune incongruenze del Codice Rocco, lascia intatte alcune sue norme dittatoriali e, soprattutto, se sovrabbonda ancora di definizioni che meglio si adatterebbero ad un manuale, forse soltanto scolastico, piuttosto che ad un codice, il quale deve avere, soprattutto se codice penale, come precipua dote, la chiarezza senza la quale sarebbe vano precetto quello dell'articolo 5 secondo cui nessuno può invocare a sua discolpa la ignoranza della legge.

Tuttavia, nel progetto si riconoscono alcune esigenze o si ripristinano alcune norme del Codice Zanardelli veramente giuste. Per esempio, si riconosce l'efficacia della concausa, si riconosce giusto configurare la preterintenzione in tema di lesioni, si regolano le attenuanti in modo più organico. Forse, su quest'ultimo punto, bisognerebbe spingersi anche oltre e riconoscere, per esempio, che la provocazione deve essere ammessa anche quando risponde ad uno stato soggettivo dell'agente e non soltanto ad una condizione obiettiva; forse bisognerebbe regolare meglio l'articolo 69, estendendone l'applicazione non soltanto al concorso di attenuanti con aggravanti comuni, ma anche con aggravanti specifiche.

Ma soprattutto io penso che col nuovo Codice penale si dovrebbe tendere ad eliminare dalla nostra legislazione quello che, a mio avviso, è il più grave difetto dei Codici penali e di procedura penale fascisti, sempre dominati dalla sfiducia del regime mussoliniano verso i giudici. Quei codici sono irti di pene spietate, circoscritte in limiti rigidissimi, proprio perchè il fascismo volle coartare la volontà dei giudici, affinchè essa non potesse mai spaziare con criteri di individuazione, di equità, e di umanità, nel dosare le pene. Ed allora, dicano quelli di voi che sono esperti avvocati, che cosa avviene oggi, in pratica? Lo vediamo tutti i giorni nei tribunali, nelle Corti di Assise, nelle Corti di Appello, persino nella Cassazione: molti giudici devono ricorrere ad espedienti che altra volta ho avuto occasione di definire autentiche immoralità giuridiche, cioè ad eliminare aggravanti che sono chiare come la luce del sole, a riconoscere attenuanti che assolutamente non sussistono, ad infliggere quasi sempre i minimi delle pene edittali ed a concedere largamente le attenuanti generiche; e ciò per conciliare, anche a costo di deformare ogni criterio giuridico e logico, l'imperativo categorico della propria coscienza con la dura necessità di applicare una legge che essi, per primi, riconoscono iniqua.

Onorevoli colleghi, consentitemi che dopo un'indagine molto superficiale sulle novità che ci promette o, talvolta, ci minaccia il progetto del primo libro del Codice penale, proprio partendo da questa premessa, io venga a parlarvi serenamente anche di un altro problema che deve essere posto, – non importa poi se il Senato voglia su di esso pronunciarsi o meno con un voto – il problema dell'amnistia e del condono.

Voi sapete che alla Camera dei deputati un ordine del giorno proposto da gruppi non di opposizione ma di maggioranza, è stato approvato e sapete anche quale ne fosse la prima formulazione. In essa si parlava di larghissima amnistia per reati politici. Questa originaria formulazione è stata modificata; cioè sono state soppresse due parole, « larghissima » e « politici »; sicchè il voto della Camera oggi deve essere interpretato come invito al Governo a presentare un disegno di legge per un'amnistia. Naturalmente nella amnistia è compreso il condono e, direi forse che l'esigenza del condono è più importante ancora di quella dell'amnistia.

Io mi rendo conto, e penso che ce ne rendiamo conto tutti, che, in teoria, l'amnistia, il condono, anche se riconosciuti dalla nostra legislazione attuale, contrastano con le finalità della sanzione penale, vulnerano la efficacia delle sentenze.

Ma questo è un principio che non può essere valido in periodo contingente come quello che attraversiamo. Ecco perchè ho preso lo spunto per venire a parlarvi della amnistia e del condono proprio dalla indagine, sia pure sommaria, delle novità del progetto del primo libro del Codice penale. Questo progetto conferma che si va maturando, anzi si è già maturata nell'Italia, che reagisce al fascismo, una nuova coscienza giuridica. Oggi indubbiamente tutti convengono nell'esigenza di temperare le pene, di riconoscere più larga efficacia di diminuente alla concausa, alla pre-

terintenzione, nell'ampliare la facoltà discrezionale dei giudici sulla misura delle pene. Ma poichè purtroppo il giorno in cui sarà possibile tradurre nel diritto positivo questa nuova coscienza giuridica è ancora lontano, non possiamo trovare oggi altro rimedio per temperare le iniquità che ci ripugnano se non il ricorso alle amnistie ed ai condoni. Si dice: vi sono stati già troppi provvedimenti di clemenza dovuti alla iniziativa parlamentare. Onorevoli colleghi, consentitemi di osservare anzitutto che ad evitare questo preteso stillicidio – così è stato definito – sarebbe bastato, e basterebbe anche adesso, che il Governo si fosse sostituito o, almeno, si sostituisca subito alle iniziative parlamentari sporadiche, presentando un disegno di legge di amnistia e condono organico ed ampio.

Ma, d'altra parte, quali sono i provvedimenti di cui si lamenta lo stillicidio ? Dimentichiamo quelli oramai lontani che furono frutto dell'immediato dopoguerra, di quel dopoguerra, simile a tanti altri, durante il quale qualunque governo doveva sentire la necessità di temperare gli effetti di una legislazione bellica. I successivi, di iniziativa parlamentare, consistono in amnistie e condoni per reati annonari, politici, reati finanziari, elettorali ecc., cioè relativi a norme che indubbiamente sono apparse alla coscienza di tutti come anacronistiche, come superate anche dal punto di vista morale; questi sono stati, in sostanza, i provvedimenti di amnistia e condono recenti dovuti all'iniziativa parlamentare. Ma ve ne è stato anche un altro, purtroppo privo di applicazione pratica, che io avevo avuto l'onore di proporre, quello cioè per un lieve condono, per reati anch'essi di carattere contingente, le infrazioni alla legge sul controllo delle armi. Ebbene, purtroppo – lasciate che io lo deplori – il Guardasigilli ha creduto di proporre al Presidente della Repubblica un testo diverso da quello votato dal Parlamento, sicchè quel condono è stato inoperante, contro la volontà delle Camere; credo che esso non sia stato applicato ad alcun caso, o, se mai, a casi rarissimi. Soggiungo, per inciso, che vi è un nuovo disegno di legge dello stesso genere che mira anch'esso al fine di adeguare la condizione dei condannati con sentenza irrevocabile a quelle dei giudicabili, con le norme più favorevoli previste da una legge successiva nel tempo. E per riferirmi ancora una volta al progetto di riforma del Codice penale, mi permetto di sottolineare che il principio della applicabilità delle norme più favorevoli rispetto a leggi temporanee successive che il Parlamento consacrò dopo il primo decreto-legge sul controllo delle armi, è stato riconosciuto valido come principio con la proposta di modificare l'ingiusta eccezione stabilita nel Codice oggi in vigore al capoverso dell'articolo 2.

Lasciate che poi vi segnali un'altra esigenza non solo di natura giuridica e pratica ma anche morale e, direi, di natura patriottica. Voi sapete che i condannati dai tribunali alleati per qualsiasi reato o dai nostri tribunali per reati commessi in danno delle forze armate alleate sono stati sempre esclusi dai decreti di amnistia e condono. Ora, onorevoli colleghi, a parte le ragioni superiori di una giustizia che deve esser sempre uguale per tutti, vi sono ragioni che io ben potevo definire patriottiche, ragioni di dignità nazionale le quali impongono che i provvedimenti di clemenza siano estesi anche a questi condannati. È veramente mortificante per noi italiani questo perpetuarsi del regime armistiziale, segno della nostra soggezione politica allo straniero anche nel più geloso settore della indipendenza e della sovranità di uno Stato, l'Amministrazione della giustizia.

Taluno ha detto: non amnistie nè indulti, ma soltanto grazie e liberazioni condizionali. Ma le le grazie e le liberazioni condizionali giungono dopo una lunga istruttoria e quasi sempre con notevole ritardo e soprattutto sono di natura personale, spesso capricciosa e vengono concesse su giudizio incontrollabile (non voglio dire di parte) del potere esecutivo. Questa opinione, a mio avviso, rappresenta dunque una tendenza antidemocratica, che consiste proprio nel dilatare sempre più la sovrapposizione del potere esecutivo sul potere legislativo, il quale delibera dopo una pubblica discussione sui limiti di un condono e di una amnistia, e anche sul potere giudiziario.

Presidenza
del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO**

BERLINGUER. Infine, onorevoli colleghi, le carceri sono affollate e i detenuti vivono in esse in una condizione così avvilente che se noi, fra poco, alla fine di ottobre, dovessimo invi-

tare i nostri colleghi di tutto il mondo che converranno a Roma per il Congresso internazionale dei giuristi democratici a visitare le nostre carceri, credete che ci sentiremmo avvampare di rossore come italiani, almeno per molte carceri. Non basta. Il problema dell'arretrato di tante procedure anche contro detenuti, di cui ha parlato il collega Azara, spiegabile con l'accumularsi di tanti processi nel dopo guerra porta ad un enorme ritardo nell'amministrazione della giustizia, sicchè molto spesso vi sono dei detenuti in attesa di giudizio che scontano preventivamente la pena prima della condanna definitiva; e se verrà l'assoluzione sarà sterile di effetti. Anche questo elemento vale per le amnistie. La Camera dei deputati ha proposto il noto ordine del giorno, e lo ha approvato; lasciate che io vi dica che la esigenza di provvedimenti di clemenza era già diffusa nel Paese da molto tempo, ma soprattutto si è diffusa oggi, perchè quando una delle Camere (e su iniziativa che non veniva da un gruppo di opposizione, il che avrebbe anche potuto prestarsi a sospetti di manovra politica, ma proprio da un gruppo di maggioranza) vota un ordine del giorno di questo genere, allora l'esigenza si dilata, ha in se stessa una dinamica interna, diventa operativa, suscita attese sempre maggiori, non è più sopprimibile nella pubblica opinione. Clemenza per reati comuni, e anche per reati politici; anzi più larga per reati politici. Non è vero, (lo dico a voi tutti, perchè preferisco credere che la maggioranza dei colleghi che sono in questa Aula non provenga dalle file fasciste ma da quelle antifasciste e voglio considerarvi, almeno per un istante, tutti sinceramente democratici) non è vero che una amnistia politica gioverebbe prevalentemente ai fascisti. Noi sappiamo che i capi responsabili del cessato regime, i maggiori artefici della vergogna, dello scempio e della rovina del nostro Paese sono in libera circolazione; gli altri, spesso gli stracci, hanno già avuto tanti condoni che possono considerarsi alla vigilia di esser anch'essi scarcerati. Dopo il 18 aprile le sanzioni penali per reati politici non colpiscono i fascisti, colpiscono invece proprio i lavoratori, gli operai, i braccianti, gli organizzatori, i partigiani, gli oppositori del nuovo regime. Alla esigenza di una giustizia serena per tutti, anche per quanto riguarda i condannati per reati comuni, a pene eccessive, si unisce dunque una esigenza di umanità; quella di non deludere l'attesa angosciosa di tante famiglie e quella di contribuire ad una distensione degli spiriti così imperiosa che dovrebbe trovar consenso anche sui banchi della maggioranza; confido che questo consenso vi sarà. (*Approvazioni*).

Volgo così alla fine. Pensavo di parlarvi di altre riforme legislative, sempre nel campo del diritto punitivo e di accennare alle linee generali di una riforma del diritto processuale che ha oggi un carattere tipicamente fascista, dittatoriale, molto più accentuato di quello che abbia lo stesso Codice penale, perchè il nostro Codice di procedura rappresenta proprio una esigenza fascista consacrando il prepotere dell'accusa sulla difesa. Esso parte inoltre da un presupposto di colpevolezza dell'incriminato mentre la nostra Costituzione, all'articolo 27, stabilisce proprio il principio opposto. Inoltre il Codice in vigore dà l'ostrascismo alla difesa durante tutta l'istruttoria, testimonianza e conferma questa della diffidenza e dell'odio del fascismo contro i difensori; il fascismo sapeva bene che a molti di noi una sola tribuna, libera in parte almeno, restava per esprimere la nostra ansia di libertà e di giustizia, la tribuna giudiziaria; e reagiva contro quella classe degli avvocati che ha mostrato così tenace resistenza al regime mussoliniano. Nel Codice di diritto processuale penale troviamo dunque queste ed altre numerose disposizioni che hanno un carattere sorpassato, che fanno parte di un sistema oramai anacronistico, antidemocratico che non può sopravivere.

Ma non solo verso gli avvocati diffidenza e odio nutrì il fascismo, ma credo anche odio e diffidenza verso i giudici che spesso resistevano alle sue pressioni.

Qual'è oggi l'orientamento della Magistratura? Credo che anche l'onorevole Azara riconoscerà che questa indagine sia legittima da una tribuna parlamentare. Egli stesso vi ha fatto allusione sia pure con tocco delicato. Sarò anch'io misuratissimo; ma nessuno può contestare che la Magistratura manifesti oggi una tendenza al conformismo, cioè all'adattamento al clima politico che predomina nelle alte sfere; i magistrati hanno delle antenne

estremamente sensibili, abituati come sono alla interpretazione sottile delle leggi, all'indagine critica delle situazioni processuali e alla dialettica e alla polemica delle parti in contrasto; anche senza pressioni esterne essi avvertono le tendenze del Governo e qualche volta vi si adattano, malgrado che oggi la Magistratura abbia una funzione delicatissima la quale sopravviverà anche domani quando, finalmente, noi avremo una Corte costituzionale, con la funzione di controllare, di garantire, di imporre l'osservanza delle norme costituzionali, almeno nel campo della loro applicazione al diritto privato e punitivo! La sola Magistratura può oggi salvaguardare i cittadini contro gli arbitri, contro certe sopravvivenze fasciste, certe denunzie, per esempio, per infrazioni di norme che noi dobbiamo intendere (qualche rara volta la stessa Magistratura lo ha dichiarato) automaticamente abrogate dalle nuove norme costituzionali. Ed essa deve soprattutto controllare l'opera della Polizia giudiziaria. Questo problema mi sembra veramente fondamentale. La Magistratura oggi purtroppo risente, anche se talvolta ne avverte la mortificazione, della preminenza che si è determinata sulla sua opera altissima da parte della Polizia giudiziaria. La Magistratura invece ha il compito di dirigere l'azione della Polizia, non di soggiacervi. Si impone perciò quella riforma che è nel voto di tanti studiosi, e non solo da oggi, e che servirà a garantire un coordinamento più intimo tra l'organo a cui sono devoluti l'iniziativa e il comando per la punizione dei delitti e l'identificazione delle responsabilità, la Magistratura, e l'organo di esecuzione, cioè la Polizia; la Polizia giudiziaria deve essere posta alle dirette dipendenze dei procuratori della Repubblica e dei giudici istruttori. Non si dica che ciò non garantisce la rapidità delle indagini. Un giudice istruttore, un procuratore della Repubblica fornito di telefono, e se non di mezzi celeri di dislocazione, come l'automobile, almeno di un fattorino ciclista . . .

LUCIFERO. L'automobile ce l'hanno tutti gli impiegatucci!

BERLINGUER. D'accordo. Ma io credo possibile la riforma anche con le tirchierie di oggi.

Del resto non tutti i Commissari di pubblica sicurezza e gli ufficiali dei carabinieri hanno l'automobile. Basta una telefonata per controllare le indagini e dare le direttive. E l'intervento di un giudice istruttore può essere altrettanto rapido quanto quello di un ufficiale di pubblica sicurezza o dei carabinieri. Con questa riforma non soltanto sarebbe assicurato il controllo, ma finalmente la Magistratura dovrebbe assumere in modo aperto la piena responsabilità di ogni indagine. Ed essa è in grado di assumerla con dignità e decoro e con osservanza delle leggi in modo assai più rassicurante di quanto non accada per la Polizia. Oggi gli arbitrî e le sevizie imperversano. Io non vorrei citare episodi, ma tutti noi sappiamo che cosa è accaduto a Roma in una caserna di carabinieri dove una disgraziata domestica, Desdemona Palombi, è stata ritrovata arsa viva, e sappiamo che due settimane fa, a Lariano, un nostro compagno è stato fustigato in modo brutale e quasi ridotto in fin di vita. Appena tre giorni fa abbiamo letto sui giornali che ad Albano un tale Guerrino Renzi è stato trovato impiccato in una guardina di polizia ed il figlio lamenta di essere stato egli stesso percosso a sangue e ferito gravemente. Saranno esatti o non saranno esatti questi tre episodi che ho citato a caso perchè sono quelli più clamorosi? Non voglio illustrarli, mi basta rivolgermi ai colleghi avvocati. Guardiamoci in faccia. Tutti i giorni noi avvocati, in carcere e nelle aule giudiziarie, sentiamo dai nostri clienti: « io sono stato maltrattato, percosso, sottoposto a sevizie morali e fisiche . . . ». È possibile che tutti gli imputati siano d'accordo per ingannare i loro stessi difensori? E anche i magistrati sanno che queste infamie si compiono, che si ricorre a sistemi inquisitoriali barbari da parte della polizia, a vere aggressioni che sono previste come reati dallo stesso Codice penale fascista in vigore, nel quale l'articolo 608 punisce l'abuso di autorità contro gli arrestati e i detenuti, i quali dovrebbero soprattutto esser protetti oggi da una norma della nostra Costituzione, che, all'articolo 13, stabilisce. « È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà ».

Si sussurra che vi sono esigenze pratiche poichè con questi sistemi qualche volta si riesce ad ottenere delle confessioni. Non è vero! Qualche volta si riesce ad ottenere che confessino gli innocenti, i quali, all'indo-

mani, ritrattano dinanzi al giudice. Chissà perchè la Polizia giudiziaria deve avere questo magico potere di suggestione, questo fascino tale che le consenta di ottenere confessioni che invece non riescono ad ottenere i giudici i quali hanno ben maggiore capacità tecnica nel procedere agli interrogatori, maggiore coscienza della propria responsabilità e maggior rispetto della legge! Si tratta di sistemi, onorevoli colleghi, che il Beccaria definiva « di inutile crudeltà, strumenti del furore e del fanatismo dei tiranni »; sistemi di inquisizione inutili perchè la resistenza fisica ha una sua equazione personale per cui è facile che il colpevole si irrigidisca nel diniego anche se egli è sottoposto a violenze, ed invece un innocente crolli; sistemi infami perchè ripugnano alla nostra coscienza giuridica e alla nostra sensibilità umana, e sistemi vili perchè si avventano contro colui che è stato posto nella condizione di non potersi neppure difendere. Ebbene, per venire da questo problema a quello che veramente ci sta a cuore, come reagisce la Magistratura in questi casi? Non sempre, anzi raramente, essa si oppone a concedere proroghe per i fermi, raramente interviene subito dopo gli arresti, appena ha ricevuto la segnalazione, per avocare a sè la responsabilità e le direttive dell'istruttoria. Spesso, anche nel corso delle stesse istruttorie, rilascia delle cambiali in bianco alla polizia perchè proceda a certe indagini cui potrebbe procedere direttamente il giudice; nè io voglio soggiungere che ciò faccia nella fiducia che la polizia, ricorrendo a quei noti sistemi, possa dare, con le sue indagini, risultati maggiori di quelli che il giudice conseguirebbe. E non sempre l'Autorità giudiziaria impone per gli arresti il rispetto a quel concetto di flagranza che è stabilito dal codice, sia pure in forma imprecisa, ma che non può esser dilatato sino ad incredibili limiti. Non basta: quando, più tardi, come accade quasi sempre, gli infelici che sono stati torturati – diciamo la parola esatta, torturati, perchè anche la violenza morale è una tortura – compaiono dinanzi al giudice istruttore o in udienza e denunciano lo scempio che si è fatto contro di loro, ebbene si ricorre spesso dai giudici a questo rimedio per non offuscare il così detto prestigio della intoccabile polizia: contestare alle vittime un nuovo reato di calunnia, e, qualche volta, quando non si può giungere al reato di calunnia, si configura quel singolare reato che è apparso per la prima volta nel Codice Rocco, il delitto di autocalunnia; sicchè di solito le vittime si trovano nella condizione di non poter neppure denunciare la verità. Io non dico che non si verifichino anche dei casi in cui gli imputati accusino ingiustamente la Polizia giudiziaria per discolparsi. Ma quando essi denunziano di esser stati seviziati, la Magistratura dovrebbe iniziare subito una severissima inchiesta per vedere se vi sono responsabili di questi sistemi che disonorano veramente il nostro Paese.

Ho avuto occasione, l'anno scorso, durante la discussione del precedente bilancio della Giustizia, di avere una polemica col Ministro onorevole Grassi a proposito di sue circolari che io ritenevo non conformi al nuovo clima democratico e che egli tentava di giustificare in un dialogo con me che si è prolungato attraverso molte battute. Ebbene io continuo ad essere contrario alle circolari dirette ai magistrati; ma se ve ne fossero di legittime dovrebbero esser quelle dirette a consigliare queste inchieste. Non è vero, onorevoli colleghi, che il prestigio della polizia possa essere vulnerato se qualche agente o qualche carabiniere viene identificato e condannato come responsabile di violenze fisiche o morali a danno di arrestati; questo prestigio sarebbe invece rafforzato se dalla polizia venissero eliminati quegli elementi che la contaminano. E lasciate che io esprima da uomo di parte una mia grave preoccupazione per l'avvenire: noi socialisti crediamo fermamente che domani si dovranno mutare le strutture sociali economiche e politiche del nostro Paese e adeguarle ai tempi nuovi, a quei tempi che noi sentiamo maturare; ma ben più difficile sarà, anche in uno Stato socialista, riformare il costume della polizia che sia stato viziato durante il corrotto predominio dello Stato borghese, ben più difficile ridare ai cittadini fiducia nella Forza pubblica, che deve essere invece salvaguardia della libertà e della legge uguale per tutti. Ecco perchè il controllo della Magistratura sull'opera della polizia si impone come un problema non solo di giustizia democratica, ma come un problema patriottico per l'avvenire del nostro Paese, per

il suo decoro di oggi. Si deve rientrare, anche attraverso questo controllo, nella legalità costituzionale.

E ci si deve rientrare anche attraverso il riconoscimento di altre esigenze che possono essere appagate o da un'azione immediata nel quadro delle leggi attuali o da urgenti riforme.

Io accenno appena a qualcuna di esse e finisco: per esempio, occorre precisare e limitare, se non sopprimere del tutto, i fermi; porre risolutamente termine agli arbitrî nelle ispezioni e nelle perquisizioni; garantire la inviolabilita del domicilio. E occorre che, senza indugio, la Magistratura assuma la direttiva delle indagini. Fra le riforme urgenti sono quelle che dovranno limitare i casi in cui sia prescritto il mandato di cattura obbligatorio ed anche quelli del mandato di cattura facoltativo; estendere invece l'istituto della scarcerazione automatica, dare maggiore ampiezza alle concessioni della libertà provvisoria, imprimere celerità alle istruttorie e ai giudizi, salvaguardare così i diritti di libertà personale del cittadino.

Sono queste, onorevoli colleghi, esigenze già fissate tutte nelle norme costituzionali che voi conoscete e che oggi non si applicano, norme che dovrebbero creare un nuovo clima nell'Amministrazione della giustizia, perchè il diritto sia davvero suprema garanzia di libertà, di progresso e di pace! (*Applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spallino. Ne ha facoltà.

SPALLINO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, l'altro giorno discutendosi dinanzi al Tribunale di Como un processo a carico di alcuni giovani che avevano commesso un reato di furto, il Presidente, interrogando un teste, disse: « Confermate quello che avete detto avanti al giudice istruttore » ? Al che il teste rispose: « Non confermo », « Perchè non confermate ?» « Perchè non è vero che io ho riconosciuto quei detenuti che mi sono stati mostrati allora, come autori di quel reato. Nego di aver detto al magistrato di averli riconosciuti ». Il Presidente allora legge a quel teste la deposizione resa davanti al magistrato, e chiede ancora: « Insistete ? » A questo punto è intervenuto il difensore di quei detenuti ed ha detto: « Ma questo verbale non è valido, non può essere atto valido, perchè è stato scritto di pugno dal magistrato ed in quel momento non c'era il cancelliere che raccoglieva la deposizione del testimonio ».

Io chiedo ora al Guardasigilli: il verbale che un magistrato fa – e lo fa per amore della giustizia, e lo fa per guadagnare del tempo, e lo fa per senso di dovere, per cui si sobbarca alla fatica di scrivere lui il verbale che avrebbe dovuto scrivere il cancelliere – è falso, è falso ideologico, è illecito ? Onorevole Ministro, questa domanda vuole avere questa sola conseguenza; cioè quella che noi dobbiamo riconoscere che occorre veramente dare ai magistrati l'assistenza anche del cancelliere, perchè vi è penuria e di magistrati e di cancellieri. Avvengono di questi fatti perchè il Codice prescrive che determinati verbali siano assunti dal magistrato e dal cancelliere o segretario, insieme, e i magistrati senza ausiliari fanno dei miracoli e li fanno unicamente ed esclusivamente nell'interesse della giustizia. Occorre evitare che si ripetano di questi episodi, occorre dare quanto più è possibile di magistrati alla funzione giudiziaria, quanto più è possibile di cancellieri agli uffici di cancelleria. Lo so, onorevole Ministro, che si urta contro tanti ostacoli, soprattutto anche contro una questione economica, contro la diserzione dei concorsi, contro una infinità di ragioni; ma insomma ci sono tanti giovani che aspirano ad essere nominati cancellieri e non riescono ad esserlo. Tutte le cancellerie – a meno parlo della cancelleria della Pretura di Como – hanno la metà dei cancellieri che spettano loro per organico. Bisognerà provvedere, onorevole Guardasigilli, nell' interesse della giustizia. Come bisognerà cercare di evitare che avvenga quello che il Ministro sa già: e cioè che i verbali delle prove civili siano stesi dagli avvocati, nei corridoi delle aule giudiziarie mentre si incontrano con altri colleghi.

BERTINI, *relatore*. È una cosa comune.

SPALLINO. È comune, tuttavia non va. Bisognerà provvedere anche ad evitare che la giustizia sia fatta da giovani avvocati nominati vice-pretori con l'intenzione di far smaltire l'arretrato per andare incontro alle esigenze del popolo, poichè è anche vero che non si riesce a soddisfare questa esigenza dando

l'incarico ai giovani avvocati che, anche se animati da buone intenzioni, non riescono a rendere efficacemente l'idea della giustizia. Lo onorevole Berlinguer diceva poco fa che non è un'indagine contabile che si deve fare, nel discutere il bilancio della Giustizia, ma conta anche questa, perchè vorrei chiedere se davvero la Giustizia è passiva con il costo della carta bollata, con le tasse di registro, con le multe, con il rimborso di altre spese. Non lo credo. Però, onorevole Ministro, quando si legge nel bilancio, al n. 7 « spese per biblioteche: un milione », è meglio non mettere questa voce nel bilancio, perchè, anche se è aumentata di 900 mila lire dalla somma stanziata nell'esercizio precedente, essa non basta, ed è mortificante. È meglio non metterla, perchè non so che cosa si possa comperare, quali riviste si possano dare ai Magistrati quando si spende un milione per rifornire le biblioteche! Aveva ragione il relatore quando scriveva di « penuria e pletora della giustizia ». La penuria è nelle cifre del bilancio: sappiamo che non spostiamo niente discutendone oggi e vi diamo atto degli sforzi che fate, onorevole Ministro, ogni momento, perchè queste cifre siano migliorate, ma è nostro dovere di dire pubblicamente che la Giustizia deve essere trattata meglio anche da parte del Ministro del tesoro, perchè essa è il fondamento della Repubblica. Penuria di cifre e penuria di uomini: occorre provvedere perchè questa penuria scompaia. E poi c'è la pletora dell'arretrato, delle cause che non si esauriscono, dei fascicoli che sono sul tavolo dei magistrati e dei giudici istruttori che devono fare 300-400 cause al mese per dare soddisfazione ai litiganti, alle persone che fiduciosamente si rivolgono alla Giustizia. Ma io non vi volevo parlare di questo, onorevole Guardasigilli, io volevo intrattenermi un poco su un fatto di estrema importanza: sulla formulazione delle leggi. Il relatore ha parlato di tecnica e di attività legislativa. La legge, lo sanno tutti, è l'atto più importante, la funzione precipua dello Stato, la manifestazione prima della autorità dello Stato. E la legge, come tutti sanno, non può essere ignorata, la legge non si ignora anche quando essa è oscura, anche quando è formulata male, anche quando non è chiara, e tutti i cittadini, per una presunzione, devono conoscerla anche quando avviene che chi redige la legge ignora i precedenti e viola dei princìpi fondamentali del nostro diritto; si deve conoscerla anche quando bisogna andare a cercare i precedenti, perchè vi è ancora il malvezzo di dire: vista la legge tale, visto l'articolo tale, è così si vanno a ricercare 10, 20 leggi e non si sa mai, onorevole Guardasigilli, come e dove andare a trovare la norma, richiamata nella legge, e portata in altre leggi. Chi fa la legge spesso non sa neanche le disposizioni di legge che abroga e quelle che sussistono; bisogna far sì, onorevole Guardasigilli, che in questa funzione delicata e preminente il tecnicismo giuridico sia osservato. Non è solo una questione di italiano, come diceva il relatore; io penso che sia una questione di tecnica giuridica, di senso di responsabilità. Occorre che quando si fanno delle leggi si studino, si preparino, che ci sia una maggiore cautela. Il cittadino deve conoscere le leggi, per poterle osservare, e per poterle osservare occorre farne il minor numero possibile; Tacito diceva che *plurimae leges sunt in corruptissima republica*. Ora non dobbiamo arrivare a fare rimproverare, oggi, alla nostra giovane Repubblica, quello che Tacito rimproverava già a suoi tempi.

E non basta questo, onorevole Guardasigilli, perchè non solo c'è un difetto di formulazione, una faciloneria di formulazione, direi, ma vi è qualcosa d'altro. Vi è che non si migliora la legge, con la procedura, con quella procedura che adottiamo noi quando siamo in Commissione, non in sede deliberante, e veniamo in Aula a chiedere l'approvazione del Senato alla legge stessa. Leggi che il più delle volte hanno un contenuto tecnico vengono, nella discussione in Aula, peggiorate per cui il rimedio è più grave del male. Avviene infatti quello che è avvenuto per le modifiche al Codice di procedura civile, onorevole Guardasigilli; le abbiamo discusse in Commissione, le abbiano discusse in piccolo Comitato, le abbiamo discusse qui e malgrado tutto le modifiche al Codice di procedura civile ancora oggi non ci sono tra tanti discordi pareri; così come è avvenuto per la legge sulla Corte Costituzionale, per quella legge che fu fatica nobilissima dell'illustre Presidente della nostra seconda Commissione. A proposito, quale è

ora la sorte della legge sulla Corte Costituzionale, onorevole Guardasigilli? Non ne sappiamo niente. Sta di fatto però che un istituto voluto dalla Costituzione ancora non è stato attuato. Non vogliamo indagare le cause e le colpe; sappiamo purtroppo che questa mancanza di tecnicismo ci porta alle conseguenze che dobbiamo ancora una volta lamentare. C'è un rimedio? Il rimedio, a mio modestissimo parere, è uno solo; non certo quello dei decreti-legge, però. Io ricordo un articolo dell'onorevole Andreotti di due o tre mesi fa, prima delle nostre ferie, quando, a proposito del preteso non funzionamento delle Camere, si diceva che uno dei rimedi poteva essere quello dei decreti-legge. Non possiamo aderire a questo concetto; non possiamo aderirvi, non solo perchè i decreti-legge non hanno fatto mai buona impressione, neanche quando sono stati disciplinati con la legge del 1926, ma non possiamo aderirvi perchè la Costituzione vieta che sia data di regola una delega dalle Camere al potere esecutivo per creare delle leggi. Le leggi hanno bisogno di uno studio preliminare, hanno bisogno di una preparazione, hanno bisogno anche della collaborazione dell'opinione pubblica, della critica, e i decreti-legge non hanno tutto questo.

Io ricordo, perchè vivo in una zona di confine, che con un decreto legislativo del 7 maggio 1948, che inasprisce le pene per coloro che contrabbandano tabacchi, sale, merci di monopolio in genere, si sono fatti diventare dei delinquenti persone che hanno acquistato in zone di confine uno o due pacchetti di sigarette, perchè quel decreto del 7 maggio stabilisce l'arresto obbligatorio di colui che è trovato in possesso anche di un solo pacchetto di sigarette estere. Quindi non certo il rimedio è quello del decreto-legge. Il rimedio, a mio parere, è un altro: quello di ricostituire, di rafforzare, se esiste, l'ufficio legislativo presso il vostro Ministero, onorevole Guardasigilli. Nel 1940 era stato fatto un decreto in data 8 aprile, n. 830, che riguardava l'ordinamento dell'ufficio legislativo e questo ufficio aveva tra gli altri fini quello di provvedere nell'ambito della competenza del Ministero di grazia e giustizia ai compiti seguenti: «esame di problemi in materia legislativa, pareri sull'interpretazione delle leggi, commissioni di studi legislativi e loro coordinamento e collaborazione alla creazione degli ordinamenti legislativi e regolamentari». Ora, evidentemente, questo decreto-legge ha il difetto di origine, dell'epoca in cui è stato fatto, ma non vi è dubbio, onorevole Guardasigilli, che questo decreto debba essere rimesso in vigore, sia pure, sotto altra forma, ristudiato dal vostro Ufficio legislativo, riguardato e presentato alle Camere, perchè occorre veramente che ci sia un ufficio legislativo, che si occupi della formulazione delle leggi, di tutte le leggi. Noi lamentiamo ancora oggi e il Presidente della nostra Commissione ad ogni momento se ne lamenta, che, malgrado che sia stata fatta e approvata dal Senato una legge sulle norme per la promulgazione e pubblicazione delle leggi, ancora oggi non si usa la formula approvata per la promulgazione e pubblicazione delle leggi, adottata da questo Senato. Sono tutti inconvenienti che bisogna eliminare perchè la legge è quella che deve dominare sovrana e dovendo essere conosciuta da tutti, deve essere chiara, semplice, e poi non si deve ogni giorno fare una legge nuova, perchè con ogni legge che si fa si restringe sempre di più il campo di attività del cittadino. Diceva un umorista: più leggi si fanno, più gente va in galera. Bisogna che noi ne teniamo conto.

Il relatore si è occupato anche degli interessi forensi. Io non ve ne parlo, perchè sono stato il proponente della legge sull'aumento delle tariffe degli onorari di avvocati e procuratori, progetto di legge che era stato approvato dalla 2ª Commissione di questo Senato. Il relatore Bo aveva fatto una magnifica relazione, il Senato lo aveva approvato, poi se ne è occupato – credo – il Consiglio superiore forense, se ne è interessato infine l'onorevole Guardasigilli e noi, avendo riconosciuto che il suo progetto era più favorevole alla classe degli avvocati, abbiamo ritirato il nostro, approvando e votando quello del Ministro, ma di cui non si hanno più notizie.

Voce dal centro. La Camera dei deputati vi ha apportato delle modifiche.

SPALLINO. Ed allora ritornerà al Senato, si perderà dell'altro tempo e gli avvocati – non gli avvocati principi, ma quelli che lavorano modestamente, quelli che aspettano le nuove tariffe per poter presentare una specifica al

magistrato e avere qualche biglietto da mille in più – aspetteranno ancora dicendo: « Voi avvocati che siete al Senato ed alla Camera dei deputati non vi occupate di noi, che moriamo di fame ». Sì, perchè è anche vero che qualche avvocato muore di fame! (*Approvazioni*). Quindi niente tariffe professionali. E non parlerò poi dell'Ente di previdenza!

Onorevole Guardasigilli, bisogna accelerare la procedura di queste leggi. Mi si dice che la Camera dei deputati ha abolito quella disposizione che faceva obbligo agli avvocati di mettere i ciceroni. Sta di fatto che i cancellieri i ciceroni li vogliono ancora, perchè sanno, e giustamente, che una legge per essere valida deve essere approvata dai due rami del Parlamento. Ed hanno ragione, ma intanto, onorevole Ministro, vediamo di accelerare la legge soprattutto per quanto riguarda il trattamento di quiescenza di gente che ha lavorato per tanti anni e che ha il diritto di morire in onorata miseria. Si parlava della povertà della Magistratura, ma ci sono anche molti avvocati poveri.

Dicevo dunque che non mi occupo di questi interessi forensi. Di una cosa però mi voglio occupare di cui non si fa cenno nella relazione. Sempre nel bilancio della Giustizia al capitolo 51 vi è una somma di 3 milioni e 700 mila lire stanziata per indennità ai componenti delle Commissioni per gli esami di abilitazione alla professione di avvocato, procuratore e notaio. I giovani laureati in giurisprudenza – com'è noto – prima di andare a fare gli esami di procuratore, debbono fare due anni di pratica nei nostri studi e generalmente non sono pagati. Vanno poi a sostenere gli esami di procuratore. Sono andati nel marzo di questo anno, se io non erro, onorevole Guardasigilli, a dare gli esami migliaia di giovani. Ancora oggi, a ottobre, questi giovani non sanno se sono stati ammessi agli orali perchè gli scritti non sono stati ancora tutti corretti. Ora, onorevole Guardasigilli, aumentiamo le indennità, se è possibile, ma sollecitiamo le Commissioni a finire il loro lavoro. Insomma bisogna che questi giovani sappiano subito se sono idonei o meno ad esercitare la professione di avvocato. Potrei fare del sentimentalismo facile; i giovani laureati in legge vogliono avere uno studio, vogliono farsi una famiglia, appartengono a ceti medi, a famiglie della piccola borghesia che aspettano che il figlio lavori per avere una maggiore agiatezza nella loro vita familiare. Ciò non avviene, e i giovani si disamorano. È necessario affrettare, onorevole Guardasigilli, questi scrutini; bisogna che il giovane sappia subito se è idoneo o meno. Il relatore ci diceva che non tutti sono idonei alla libera professione, e parlava di seminari giuridici. Io non lo so, dico questo però: quando un giovane si presenta agli esami, dopo un mese ha diritto di sapere se è idoneo o meno, perchè egli poi sceglierà la via che crederà più opportuna per il suo avvenire, se non idoneo vedrà se concorrere o non concorrere, vedrà se insistere tentando un altro esame o meno, ma insomma ha diritto di sapere al più presto possibile quella che è la sua sentenza, perchè un esame andato bene o male può essere una sentenza di vita o di morte per un giovane che aspetta ancora di aprirsi la sua strada. Ed a proposito di questo, poichè il relatore se ne è occupato incidentalmente, non parliamo di albi chiusi per i giovani laureati in legge. Sarebbe un atto di egoismo. Noi chiuderemmo la porta in faccia a giovani che aspettano da anni di poter competere con i più anziani, di gareggiare con essi in bella gara di preziosi studi. Se chiudiamo gli albi noi avremmo tra l'altro dei giovani che aspettano la morte o la decadenza dell'avvocato Tizio o del procuratore Caio, per potere occupare i loro posti. Evitiamo questo! Gli albi siano aperti e si faccia soprattutto rapidamente questo accertamento della capacità e della idoneità di un giovane ad essere iscritto nell'albo.

Voce dal centro. Gli esami dovrebbero essere fatti sul serio, non come si fanno adesso!

SPALLINO. Gli esami sono serissimi adesso, anzi sono esami assai difficili ed i giovani se ne lamentano. Però io non mi lamento per il rigore degli esami, ma soltanto della tempestività del giudizio sulla idoneità o meno.

Non mi resta, onorevole Guardasigilli, che di parlare della delinquenza e rieducazione minorile, così come l'ha schematizzate il relatore. Il relatore osservava che in questa materia siamo rimasti al tempo fascista, ed ha ragione. Io sono andato a vedere le leggi fino al 1938. Non ci sono in fatto di tribunali di minori leggi successive al 1938; c'è un tentativo, accen-

nato nella relazione dell'onorevole Gullo, fatto nel '46 ma poi non se ne è più fatto niente. E dal 1938 ad oggi c'è stato qualche cosa di molto importante come la guerra, con conseguenze, davvero tragiche, per l'anima, la vita, e il costume di giovani creature.

Nel bilancio, per le case di pena dei minori è segnato un miliardo e trecentoquaranta milioni di lire, (mantenimento, trasporto ecc., numero 71 del capitolo). Un miliardo e trecentoquaranta milioni può essere molto, come può essere poco. Io non so. Potrebbe sembrare anche molto, ma è sempre insufficiente. Io ho avuto l'onore di recarmi dal consigliere Medugno, che è il Presidente del tribunale dei minorenni di Milano, animo generoso, magistrato insigne; ebbene, questo magistrato mi ha ricevuto in una stanzetta che poteva essere uguale a quella che occupa un giovane del riformatorio, senza macchina da scrivere, senza telefono e, orribile a dirsi, senza carta a sufficienza. Onorevole Guardasigilli, non si ha nemmeno la carta, quel magistrato la deve comperare per suo conto! Questa è la realtà delle cose. Noi affidiamo a questi magistrati la funzione più delicata che un giudice possa avere, cioè quella della rieducazione dei minori traviati, e manca nel bilancio uno stanziamento per il Centro di prevenzione e di difesa sociale! Se vogliamo veramente che i nostri giovani si rimettano su una via di giustizia e di osservanza della legge e della moralità bisogna provvedere anche per non lasciare che facciano gli istituti privati quello che deve fare il legislatore.

Qui vicino a Roma, a Santa Marinella, c'è una repubblica dei ragazzi, c'è un apostolo, un don Rivolta che ha raccolto tutti i ragazzi che nel turbine della guerra avevano perso padre e madre ed erano rimasti soli; li ha raccolti e ne ha fatto una comunità che vive in un villaggio, ha creato una repubblica democratica perchè lì si vota, si elegge il sindaco, lì si ha una scuola per educare i ragazzi e per reinserirli nella società. Non lasciamo che questo lo facciano solo altri, diversi dallo Stato! Occorre che questo centro di prevenzione sia sussidiato e potenziato, perchè esso deve servire per redimere veramente quella fanciullezza traviata. E si ricordi che il compito del magistrato del minore non finisce col processo ma deve sorvegliare il minore anche dopo, e si deve indagare dove vive, con chi vive, come vive.

Si è parlato di assistenti sociali ed è ottima cosa; ma, onorevole Guardasigilli, se io, da modestissimo uomo come sono, posso fare una raccomandazione le raccomanderei di trovare il modo di regolamentare l'istituto degli assistenti sociali. Da dove vengono? Chi li stipendia? Quali titoli debbono avere? Insomma bisognerà regolamentare questa materia perchè l'assistente sociale può fare molto bene e molto male. È necessario che questi ragazzi sappiano di esser assistiti da uno che li comprenda, che li animi, che conosca l'ambiente, che sia idoneo, per capacità morale e per studio, a dare garanzia che egli veramente conosce l'anima del fanciullo. E bisognerà occuparsi altresì delle minorenni, nello stesso senso in cui ci si occupa dei ragazzi minorenni.

Se noi facciamo questo, avremo fatto, se non altro, il nostro dovere, onorevole Guardasigilli, perchè la Costituzione al capoverso dell'articolo 31 dice: « La Repubblica, protegge la maternità, l'infanzia, la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo ». Creiamoli questi istituti. E facciamo che la Costituzione non sia parola vana; che il seme di bene che la Costituzione intende gettare, quando parla di creare istituti per la protezione della gioventù, non sia un seme di bene gettato vanamente al vento. (*Applausi dal centro e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mastino. Ne ha facoltà.

MASTINO. Parlando quarto sul bilancio della Giustizia, è naturale che io mi trovi nella posizione di colui che vede il campo quasi già completamente mietuto.

La mia attenzione, ad esempio, era stata richiamata dalle 100.000 lire stanziate nel bilancio dello scorso anno, portate nel presente bilancio ad 1 milione, sotto il titolo di « spese per biblioteche », ed anche questo argomento ha costituito oggetto di esame ed allo stesso tempo di critica da parte del precedente oratore.

Ciò nondimeno io torno sull'argomento. La lettura del bilancio a questo proposito e la constatazione dello stanziamento di un solo

milione destinato alle biblioteche mi aveva fatto, in un certo senso, sorridere. Mi era parso cioè che a quella che si chiama cultura, ed alle vie per arrivarci, fosse toccata la solita disavventura, vale a dire che fossero state poste all'ultimo piano; poichè veramente parlare di un milione, pomposamente, come spese da destinarsi alle biblioteche, era alcunchè che pareva contenesse implicitamente una ironia. Io ne parlo ancora, per quanto, ripeto, l'argomento sia stato trattato dal collega Spallino, perchè l'indicazione di questo titolo e l'accenno fatto alla spesa per biblioteche può avere opportunità di sviluppo in altro senso; di sviluppo con riferimento alla condizione in cui si trovano i magistrati che amministrano giustizia in sedi in cui le biblioteche mancano. I pretori di paesi alpestri, di paesi posti in zone quasi deserte, che non hanno la possibilità quindi di andare in una biblioteca, e nemmeno talvolta la possibilità di ricorrere alle librerie, non dico alle biblioteche, di amici, dovrebbero provvedere con mezzi propri a mantenersi freschi di preparazione culturale. Poichè durante questa discussione è stata nuovamente riconosciuta la necessità di provvedimenti speciali, che, in modo pur speciale, provvedano alla condizione economica dei Magistrati, sarà più facile riconoscere che la condizione economica attuale non può consentire a nessun magistrato un margine che gli permetta con l'attuale carolibri, di provvedere personalmente e direttamente all'acquisto di libri, all'abbonamento di giornali giuridici necessari perchè il magistrato possa tenersi al corrente dello sviluppo della dottrina e della giurisprudenza. Quindi crederei opportuno che il signor Ministro, eventualmente con apposito provvedimento, destini somme adeguate ai piccoli centri in cui siano Preture o piccoli Tribunali che non abbiano la possibilità per altro verso di provvedersi di libri. Il collega Spallino ha accennato che talvolta in certi uffici manca perfino la carta necessaria. Io che ho esperienza diretta della vita dei tribunali minori riconfermo la testimonianza da lui data. Quando si pensi che ai libri, alla carta, e agli oggetti di cancelleria in genere, debba provvedersi attraverso quelli che con brutta parola vengono chiamati « proventi della cancelleria », si dovrà riconoscere che quei proventi sono insufficienti.

Degli altri argomenti trattati finora da valorosi colleghi mi soffermo, anche se brevemente, su di uno al quale ha accennato, con rapida sintesi, il collega Berlinguer. Egli ha in definitiva svolto questo concetto, esemplificando di tanto in tanto le sue affermazioni generali con precise argomentazioni: stabiliamo, ha detto, un'armonia di funzionamento tra quella che è la pratica vita giudiziaria e quelle che sono le norme sancite nella Costituzione. In questa è stabilito un principio chiarissimo relativo al divieto dei fermi di pubblica sicurezza, delle perquisizioni, soprattutto nei domicili privati, con eccezioni limitate ai casi d'urgenza ed al concorso di determinate circostanze. In pratica questo principio, contenuto nello Statuto fondamentale dello Stato, viene troppo spesso, non voglio dire quasi quotidianamente, violato. Io constato che molte disposizioni, come quelle che talvolta rappresentano un impaccio nella pratica o per la praticità della indagine o come quelle che, più facilmente, urtano contro tutto un modo precedente di pensare di quanti appartengono alla Polizia giudiziaria, sono solo scritte nella Costituzione ma rimangono lettera morta; sento però di dover protestare contro la frequente, se non troppo frequente, abdicazione della Magistratura di fronte ad organi della Polizia giudiziaria, per cui talvolta si verifica che quando gli incartamenti processuali sono già pervenuti all'ufficio del procuratore della Repubblica, e l'Autorità giudiziaria è già investita dell'indagine si ricaschi invece nell'intervento degli organi di Polizia giudiziaria, che ricevono dalla stessa Autorità giudiziaria l'autorizzazione a recarsi in carcere per procedere agli interrogatori.

Esporrò ora un argomento già trattato da altri. L'onorevole Spallino poc'anzi si è dichiarato favorevole agli albi professionali aperti, ed io non posso che consentire. Credo che soprattutto nel campo della vita forense si deve essere particolarmente sensibili alla necessità di mantenere aperti gli albi. Perchè? Perchè la possibilità di esercizio da parte di molti concorrenti alla professione o la possibilità, direi, del cimento delle possibilità astratte, teoriche dell'avvocato, con i casi concreti della vita giudiziaria, è quella che affina le capacità professionali; è quella che renderà possibile a chi abbia effettiva energia

e capacità vitale di riuscire se non trionfatore, almeno vittorioso.

Durante la discussione odierna è intervenuto – anzi è stato quello che con molto autorevolezza l'ha iniziata – l'onorevole Azara il quale si è particolarmente occupato dell'indipendenza della Magistratura. Indipendenza, egli ha detto, dalla paura, indipendenza, ha soggiunto, economica, e io non posso che concordare con lui.

Indipendenza dalla paura. Il magistrato deve essere sottratto a quella che è critica interessata, stavo per dire critica disonesta; non deve certo neanche egli sfuggire a quello che è il giudizio, che talvolta è condanna, della pubblica opinione, in quanto, esercitando una funzione pubblica, deve anche adattarsi alla critica, ed eventualmente, alla condanna della pubblica opinione. È entro questi limiti che l'onorevole Azara ha collocato le sue affermazioni.

Indipendenza economica. Ho ascoltato con molta attenzione quanto ha detto il nostro collega ed ho rivisto nel vecchio magistrato arrivato povero agli ultimi anni della sua carriera, la storia di molti nostri magistrati, che tutti conosciamo, onesti, capaci e poveri. Ma allo stesso tempo pensavo, onorevoli colleghi, come questa non sia soltanto la situazione dei magistrati. Mi è parso quasi di vedere, nella discussione e nel riferimento specifico fatto dall'onorevole Azara, quella che è la condizione, in genere, dell'impiegato italiano. Non sono solo nel campo della Magistratura l'esempio e la frequenza di uomini onesti che, dopo una vita spesa nell'interesse del Paese, arrivano a vecchiaia in condizioni di povertà; però riconosco che la situazione e la condizione del magistrato meritano uno speciale trattamento. E dovuto a che, onorevoli colleghi ? Alla delicatezza, alla essenziale importanza della funzione cui i magistrati adempiono. È una delicatezza ed essenzialità di funzione che li deve sottrarre, per quanto sia possibile date le strettoie del bilancio italiano, ad una condizione e ad una posizione per cui talvolta la libertà e l'indipendenza del magistrato sono poste a dura prova. Quindi concordo nel concetto che se dell'indipendenza economica, in quanto questa garantisca il soddisfacimento delle possibilità elementari di vita, si deve parlare nei confronti di tutti gli impiegati, questa soprattutto deve essere riconosciuta nei confronti della Magistratura.

Prima che io accenni all'ultima parte del mio breve intervento, devo dire che, se il criterio della promulgazione di una amnistia e di un condono dovesse prevalere, sarebbe bene che nella formulazione del provvedimento si proceda con cautela maggiore di quella usata finora. Io non ho in questo momento mentalmente intenzione di riferirmi a questo o a quel provvedimento di amnistia, ma non posso come professionista nascondere di avere sempre visto gli stessi imputati in condizione di godere dell'amnistia e ho visto poi i reietti, gli esclusi, i diseredati, che stanno nell'ombra ad attendere che anche per loro spunti un giorno in cui vi sia un provvedimento che li riguardi e li avvantaggi. Occorre, quindi, una valutazione che contemperi la pratica possibilità di applicazione dell'amnistia con quelli che sono i princìpi del diritto e dell'equità, senza preconcetta esclusione di certe categorie di delitti e di condannati. Ho manifestato finora il mio pensiero su quello che hanno detto gli altri e debbo in un certo senso giustificare la mia iscrizione a parlare, perchè mi iscrissi naturalmente prima che gli altri avessero parlato e quando ignoravo quello che avrebbero detto. Debbo confessare però che anche a questo proposito io sono stato preceduto. Perchè mi sono iscritto a parlare ? Per porre soprattutto in rilievo un fatto che il Ministro Guardasigilli conosce meglio di me, la deficienza numerica dei magistrati.

Se io dovessi motivare, se non in senso filosofico, teorico, la necessità di provvedere a che vi sia un sufficiente numero di magistrati, direi questo: la società ha non il diritto soltanto, ma l'obbligo di provvedere a che giustizia sia resa. Più particolarmente riferendomi alla Amministrazione della giustizia nel campo penale, la società ha diritto di carcerare chi offende la legge nelle condizioni e nei casi in cui la carcerazione è consentita. Corrispondente a questo diritto e a questo obbligo che ha la società, ve ne è un altro che è diritto del carcerato, e nello stesso tempo obbligo della società: limitare la carcerazione preventiva al minor tempo possibile. Non può la società tenere i giudicabili depositati

nelle carceri a futura memoria. Noi abbiamo bisogno di un numero sufficiente di magistrati che ci consenta di fronte agli imputati sollecite decisioni e di fronte alla società di adempiere convenientemente a quello che è il sentimento di giustizia insito in ciascuno di noi e nella popolazione tutta, sentimento di giustizia che viene offeso nei casi in cui essa non venga resa o venga resa tardivamente.

Oggi – mi si consenta l'accenno – si verifica questo. Vi è, sì, nel Codice di procedura penale qualcosa che di fatto meccanicamente ritarda la definizione dei processi come ad esempio può essere quell'istituto completamente disutile della relazione motivata che non ho mai capito in quali princìpi possa trovare o possa avere trovato giustificazione; vi è, ripeto, l'obbligo della relazione motivata, che moltiplica il lavoro, ma è un fatto che io conosco detenuti – se non si trattasse di detenuti il danno sarebbe molto minore – che dopo la trasmissione del processo alla Procura generale sono rimasti in carcere 4, 5, 6 mesi e, orribile a dirsi, anche un anno in attesa della relazione motivata. La sentenza di rinvio a giudizio, arrivando così tardi, toglie anche la possibilità all'imputato di vedere il proprio processo incluso nelle opportune sessioni di Corte di Assise. Questo quando si tratti di imputato rinviato a giudizio, perchè, quando invece si tratti di un imputato che venga prosciolto, allora noi potremo congratularci con lui per lo scampato pericolo, dopo che avrà però, per tre o quattro anni, atteso il giorno della liberazione in carcere. Ora, il danno sarà maggiore, se noi continueremo a mantenerci in queste condizioni di penuria numerica di magistrati, quando si procederà alla approvazione di una legge che ormai, nella sua necessità e quasi nella sua urgenza, è riconosciuta da tutti come legge da emanare, quella relativa al riconoscimento del diritto di appello per i giudizi capitali, cioè per i giudizi di Corte di Assise. Ciò renderà necessario l'aumento del numero dei magistrati, già oggi troppo insufficienti.

E credo di dover insistere su una richiesta che dovrebbe essere pacifica perchè sancita nella Costituzione, che i magistrati vengano assunti attraverso concorsi e non attraverso assunzioni per altra via. Io, che con sincerità assoluta mi sono pronunciato a favore di un trattamento economico particolarmente favorevole per i magistrati, non esito allo stesso tempo a dichiarare, che, in linea di eccezione, vi sono anche delle percentuali di magistrati che non hanno una eccessiva preparazione, che non hanno nemmeno uno spirito di eccessiva laboriosità, tanto meno di sacrificio. Si tratta di solito di magistrati che non sono arrivati all'esercizio della propria funzione attraverso i concorsi. Nei concorsi, se fossi io a decidere – uso questa espressione unicamente per ragioni di chiarezza, senza alcuna presunzione – sarei veramente severo. Una volta ammessi alla Magistratura, sarei largo nel trattamento economico.

Vi è un'altra categoria alla quale dobbiamo pensare, categoria di umili, di modesti, che passano la loro vita carcerati anch'essi, intendo parlare degli agenti di custodia. Aumentiamone il numero in modo che possano effettivamente rispondere alle attuali necessità, aumentiamone il numero, migliorandone sempre la condizione economica. Ultimamente quel vitto che loro spettava per un complesso di ragioni, fu riconosciuto effettivamente come dovuto, senonchè se ne stabilì la decorrenza dal 1° aprile del corrente anno, mentre il diritto degli agenti di custodia in materia risale a parecchi anni or sono. Ora perchè si è provveduto limitando, nella pratica attuazione, il loro diritto? Credo di non dover aggiungere altro.

Ho tenuto conto, molto sommariamente, di quanto gli onorevoli colleghi che hanno parlato prima di me, hanno creduto di dover dire. Ho accennato a qualche argomento che mi ero già proposto di trattare; quindi credo di dover concludere raccomandando all'onorevole Guardasigilli questi miei concetti ed associandomi ai rilievi già fatti dai precedenti oratori. (*Applausi e congratulazioni*).

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che dal Presidente della Camera dei deputati sono stati trasmessi in data odierna i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 ». (655).

Comunico altresì al Senato che il Presidente del Consiglio dei Ministri ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Assegnazione di lire 773 milioni sul fondo lire all'Istituto centrale di statistica per l'attuazione del censimento generale dell'industria, del commercio e delle attività economiche ausiliarie » (654).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione del bilancio della Giustizia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bo. Ne ha facoltà.

BO. Onorevoli colleghi, io credo che le argomentazioni esposte dai colleghi che mi hanno preceduto mi renderanno più facile il resistere alla suggestione che, come ogni uomo di legge, sento ogni volta che la nostra discussione si porta su temi che, per chi ha fatto del servizio del diritto la missione principale della sua vita, hanno un interesse così vivo e così palpitante.

Poche parole, dunque, sui punti più importanti che sono già stati toccati questa sera: e per incominciare sul problema dell'amministrazione della giustizia, del modo di amministrarla.

Il nostro relatore ha definito questo bilancio come un bilancio di stasi. Purtroppo è così, perchè le strettoie finanziarie sono quelle che sono, e lei, signor Ministro, pur non essendo secondo a nessuno nell'amore per i problemi del suo dicastero e nello scrupolo con cui adempie ai suoi doveri, ha dovuto e deve inchinarsi di fronte alla realtà. Ma ci sono delle esigenze che veramente non possono più essere differite, sulle quali bisogna che il Parlamento torni a mettere l'accento, anche perchè lei, onorevole Ministro, possa presso i suoi colleghi del Tesoro e delle Finanze farsi il portavoce di queste necessità.

« Penuria della giustizia o pletora della giustizia ? », è la domanda che si pone il nostro relatore. Penuria certamente, se si tengono presenti, oltre alle cifre della non ingente spesa complessiva i dati che il collega Azara ci esponeva poco fa, quando ci ricordava molto opportunamente che dieci anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia si avevano appena settanta magistrati in meno di quanti ne abbiamo oggi con una popolazione che è quasi raddoppiata; penuria certo, se, per fare un altro esempio, si tiene presente che allora, come ci ha ricordato sempre il senatore Azara, il numero dei cancelieri era superiore, con una mole di lavoro pur di gran lunga inferiore a quella presente, al numero dei cancellieri di cui oggi i nostri tribunali ed in genere i nostri uffici giudiziari dispongono.

Io vorrei, signor Ministro, dire però che questo non è soltanto problema di quantità, ma è anche problema di qualità. Nessuno meno di me può dimenticare lo zelo, il disinteresse, la serietà della grande maggioranza dei nostri magistrati, ma per chi vive la vita della giustizia nella pratica di tutti i giorni acquista invero qualche volta un sapore di amara attualità l'accenno che ha fatto pure opportunamente il collega Mastino, parlando della necessità di essere più severi nei concorsi pubblici e quindi anche nei giudizi riguardanti i magistrati.

Chi da parecchi anni è a contatto con la gioventù studiosa sa come fatalmente, forse senza colpa di nessuno o forse per colpa di tutti e a causa di eventi a tutti noti, il livello culturale sia andato in Italia negli ultimi tempi paurosamente abbassandosi e come ora in tutti gli altri campi la preparazione delle nostre classi dirigenti lascia assai a desiderare, così è inevitabilmente anche per i magistrati meno anziani. Per questo, signor Ministro, vorrei che ella tenesse presente che qui non si tratta solo di aumentare, come pure bisogna fare, il numero dei giudici, e di migliorare il loro trattamento economico in modo da avvicinarli a quella posizione di prestigio e di dignità cui il Magistrato italiano ha sacrosanto diritto e a cui la Costituzione della Repubblica vuole che egli possa aspirare, ma che anche occorre, appunto perchè noi abbiamo collocato così in alto la funzione della giustizia, cercare tutti gli accorgimenti e gli strumenti per migliorare sempre di più la preparazione tecnica di chi deve esercitare quest'altissimo servizio pubblico.

Quando l'anno scorso, nella discussione di questo bilancio, ebbi l'onore di prendere brevemente la parola mi permisi di raccomandare all'onorevole Guardasigilli di non aumentare più il numero dei tribunali che si erano troppo largamente ricostituiti nei primi anni di questo nostro secondo dopoguerra. Credo che in questi ultimi dodici mesi il Ministro non abbia più ridato vita nè a nuovi tribunali nè a nuove Corti nè a nuove Sezioni di Corte di Appello. Mi si dice anzi che in quel progetto sull'ordinamento giudiziario, che il Ministro ha preparato e che noi ci auguriamo di poter presto fare oggetto del nostro esame, si propone addirittura una riduzione o una concentrazione delle sedi giudiziarie.

Sarà da vedere se questo rimedio sia quello che veramente ci vuole o se non si rischi forse di passare da un eccesso ad un altro. Comunque ella, signor Ministro, non ceda alle suggestioni che non è improbabile le vengano fatte per il ripristino di altri uffici giudiziari, ascolti la umile voce di chi la esorta a non prestar facile orecchio alle istanze o alle ambizioni o agli interessi di chi può venire a chiederle di ricostituire questo o quel tribunale antico o nuovo. Io, per mio conto, andrei molto cauto, se i miei amici della commissione di giustizia me lo permettono, anche quando si tratta della costituzione di nuove preture.

È troppo semplice dire che bisogna avvicinare la giustizia al popolo, perchè in raltà nella vita moderna si possono di regola fare anche dieci o venti chilometri di più senza troppo disagio, pur dovendo considerare le diversità delle singole regioni. Sarei il primo a consentire alla costituzione di nuove preture se (a parte la scarzezza dei mezzi e la povertà delle sedi) potessimo mettere alla testa di ciascuno di tali organi un pretore effettivo, ma quando si sa, come ha osservato anche il collega Bertini, che in tutta Italia ci sono troppe preture, dove funziona soltanto quel brutto relitto del passato che è il vice pretore onorario, quell'istituto di cui anche l'ultimo congresso forense ha ravvisato l'opportunità di proporre l'abolizione, quando si sa che ci sono laureati in legge sulla cui preparazione troppe volte non si può davvero giurare alla testa di preture anche in centri di parecchie decine di migliaia di abitanti, è da domandare se non sia più confacente alla dignità della giustizia contentarsi di un numero insufficiente di preture piuttosto che addivenire a compromessi non utili nè decorosi.

E giacchè siamo in tema di preparazione culturale e di addestramento tecnico vorrei dire qualcosa anche su quelli che si chiamano gli ausiliari della giustizia: gli avvocati e i procuratori. Io credo, onorevole Ministro Guardasigilli, che lei si sia procurato un titolo alla riconoscenza della classe forense predisponendo il disegno di legge che è già stato presentato alla Camera e che mi auguro la Camera voglia approvare al più presto, con il quale ella riconosce agli ordini forensi la personalità giuridica per il conseguimento dei fini loro spettanti. È un'ottima cosa, una nobile iniziativa di cui tutti le siamo grati. Io vorrei dire tuttavia qualche cosa di più; perchè plaudo anche ad un'altra disposizione che è contenuta in tale disegno di legge, alla norma cioè con la quale si ritorna al sistema degli albi chiusi per la professione di procuratore.

Io so di non poter contare a questo punto sul consenso di alcuni valorosi colleghi ed amici che mi ascoltano, so che è duro tenere un discorso di questo genere perchè ci sono innegabilmente molti giovani (e molti anche provati dalle guerre degli ultimi anni), che hanno diritto a crearsi un posto nella vita. Le nostre università purtroppo sfornano due anzi tre volte l'anno (almeno finchè il Ministro Gonella non si deciderà ad abolire la sessione di febbraio), migliaia e decine di migliaia di dottori in giurisprudenza, i quali devono poter aspirare ad un pane per sè e per le loro famiglie. Ma credo di non fare della retorica quando dico che la sovrabbondanza degli avvocati in Italia esiste da un pezzo, con la conseguente crisi delle professioni legali; e che se vogliamo finirla con quella pletora di professionisti che non giova a nessuno e che danneggia i migliori, che crea troppi spostati e troppi scontenti, bisogna pur adottare un sistema di selezione. Ora poichè l'umanità fino ad oggi, in questa materia, non ha trovato strumenti meno imperfetti degli esami o dei concorsi, bisogna accontentarsi dei concorsi per i procuratori e per gli avvocati anche se questo può apparire un provvedimento impopolare e severo. Quindi per quel che riguarda

i procuratori approvo il ritorno all'albo chiuso corretto dalla disposizione transitoria che lei, signor Ministro, ha incluso per quei giovani che, già laureati in legge, hanno iniziato la pratica di procuratore.

Per i cancellieri, altri collaboratori dei giudici, io non so che cosa il progetto di legge sull'ordinamento giudiziario conterrà. Certo oggi noi lamentiamo una scarsezza di questi funzionari la quale diventa sempre più preoccupante; accade tutti i giorni che nelle aule della giustizia il cancelliere sia l'araba fenice. Però anche qui vorrei sottoporle il dubbio, signor Ministro, se non sarebbe il caso di rendere un po' più difficili le prove di abilitazione all'ufficio di cancelliere. Non è il caso di pretendere, cosa che oggi in teoria non avviene anche se in pratica accade più d'una volta, la laurea in legge. È ora di finirla con l'abuso di questa laurea che si richiede per tutte le carriere e per tutti gli impieghi dal più modesto e più insignificante al più importante e cospicuo nella vita sociale, ma è giusto pretendere che il cancelliere dia delle prove di idoneità tecnica. Comunque, il problema più urgente da considerare è quello della carenza di cancellieri.

E vengo, per affrettare la fine, ai problemi che riguardano la tecnica legislativa. Parecchie cose che avrei voluto osservare sono state già dette, e molto bene, dal nostro illustre collega Azara. D'altra parte, il senatore Bertini, con quel suo stile pittoresco e vivace con il quale ama stendere le sue relazioni, ha parlato molto chiaro su questo tema. Non si scopre l'America quando si dice che le leggi non sono fatte bene, che anzi sono spesso fatte male, che oggi il mestiere di far bene le leggi non è purtroppo conosciuto da molte persone.

Io so, signor Ministro, che fin dall'anno passato un eminente giurista, alla Camera dei deputati, le ha chiesto di unificare i vari uffici legislativi dei Ministeri e di porli tutti alle dipendenze del suo Dicastero. Purtroppo questo non è avvenuto e ci sono ancora, credo, per lo meno sette od otto o forse anche più uffici legislativi nei vari Ministeri che li adornano, vorrei dire, pomposamente della loro presenza e che sulla carta pare che facciano qualche cosa, ma che in realtà non fanno molto di buono neanche . . . sulla carta perchè fucinano dei progetti di legge che non soddisfano. Tutto questo non fa certo onore alla fama di maestra del diritto che l'Italia ha sempre avuto. D'altra parte, è certo che il Parlamento dovrà, a poco per volta, assumere una parte sempre più importante nella funzione legislativa che è la sua funzione principe, e che quindi bisognerà trovare gli istituti e i mezzi più opportuni per consentire alle due Camere di funzionare in modo attivo ed efficace. Io mi domando anzi se lei, signor Ministro, non farebbe bene a studiare fin da ora, e magari a presentare, un disegno di legge *ad hoc*, in virtù del quale si allargasse la facoltà legiferante e deliberativa delle singole commissioni permanenti del Senato e della Camera, aumentando il numero dei casi in cui le commissioni possono legiferare.

CONTI. C'è nel Regolamento.

BO. L'esperienza legislativa ha dimostrato che queste commissioni, questi piccoli parlamenti, funzionano egregiamente e sono perfettibili, anche se non perfetti.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. A lei che è un eminente giurista vorrei far presente: crede lei che sia competenza del Ministro una legge di questo genere, o non piuttosto sia una questione di Regolamento ?

BO. Non lo nego, ma volevo dire che il Ministro di grazia e giustizia, che è il depositario della Costituzione, la quale contempla all'articolo 72 la tutela del diritto di deliberare delle commissioni, potrebbe, se crede, tener conto di questa raccomandazione. Si parla molto infatti della scarsa efficienza delle Camere e prima o dopo noi dovremo pure occuparci anche qui di questo grave problema, al quale io posso appena accennare di sfuggita. Certo è che a mio avviso una cosa bisogna ad ogni costo evitare: il ritorno di quella sciagurata e malfamata figura giuridica che porta il nome di decreto-legge.

Mi dispiace che non sia presente in questo momento fra noi l'amico onorevole Andreotti il quale nello scorso agosto, sia pure con ottime intenzioni, ha sfoderato l'idea, invero non peregrina, che alla disfunzione del potere legislativo si potrebbe rimediare ricorrendo più largamente a quel decreto-legge che gli uomini della generazione che ha preceduto la

mia hanno imparato fin da cinquant'anni fa ad aborrire, a quel decreto-legge di cui quando io ero studente di giurisprudenza sentivo dai miei maestri – e prima di tutto da Paolo Emilio Bensa che vigorosamente combattè fra il 1924 e il 1926 anche in quest'Aula contro quell'abuso – dire che era una stortura, una cosa abnorme, un istituto anticostituzionale rispetto allo Statuto albertino. Ciò che deve più che mai ripetersi oggi rispetto alla Carta costituzionale della Repubblica italiana. Decreti-legge no! Anche perchè questo vorrebbe dire un sempre maggior dominio dell'incompetenza, dell'irresponsabilità, una sempre maggiore invadenza della burocrazia. (*Approvazioni*).

Mi viene in mente, a proposito del modo di fare le leggi, che alcuni mesi or sono in uno di quei discorsi che tutti noi seguiamo sempre con compiaciuta ammirazione, il nostro collega Gonzales ci ricordava che il Senato è fra le Assemblee rappresentative d'Italia quella che dovrebbe sentire di più la responsabilità che le viene da una tradizione di nobiltà nel campo del diritto che la onora altamente, ma che la impegna anche molto a fare sul serio e bene. Noi parliamo in un'Aula nella quale hanno seduto in altri tempi uomini come Vittorio Scialoja e Bensa, come Chironi e Mortara, come Carlo Fadda ed Enrico Pessina, come Francesco Scaduto e Francesco Ruffini, come Arcoleo e Polacco. È una catena luminosa di uomini eminenti che hanno dato grande impulso al cammino dell'Italia sul terreno della scienza del diritto, quando non si andava ancora in cerca di vani primati imperiali e che hanno validamente contribuito a fare delle buone leggi che ancora oggi sopravvivono o sono comunque degne di meditazione. Io sono sicuro che ognuno di noi, per quel che ci concerne, sente l'impegno che ci deriva dalla eredità di questi spiriti magni che ci hanno, sia pure in tempi diversi e sotto regimi tramontati, preceduto in questa Assemblea.

E ora, se mi permette, signor Ministro, vorrei su questo punto concludere facendole alcune domande. A che punto sono gli studi di riforma del Codice civile? Io non sono – intendiamoci bene – tra quelli che caldeggiano l'abolizione e la sostituzione di quello che si è voluto chiamare Codice civile fascista, unicamente perchè ha avuto la disgrazia di nascere sotto il regime mussoliniano, ma che in realtà è un complesso di norme che può tuttora in gran parte andare bene e sopravvivere. Ma tutti sappiamo che ci sono nel Codice civile delle norme che vanno oggi corrette, modificate, sostituite.

Basta aprire, per esempio, il libro del lavoro per vedere come vi sia una quantità di princìpi e di regole che evidentemente non hanno più ragione di esistere da quando l'ordinamento sindacale e corporativo ha cessato di vivere. Il Ministro mi risponderà che l'articolo 39 della Costituzione non è stato ancora tradotto in pratica e che quindi non hanno potuto ancora essere codificati l'istituto del contratto collettivo e tutti gli altri istituti connessi. Ma tutti speriamo che le riforme sindacali siano abbastanza presto un fatto compiuto, e perciò io vorrei pregare che, appena possibile, si adeguasse anche il libro del lavoro alla nuova realtà sindacale. E naturalmente il suggerimento vale anche per le altre disposizioni del Codice civile che non sono più in armonia con i tempi: è noto che ve ne sono ancora parecchie, oltre a quelle che sono già state abolite con il decreto legislativo del 14 settembre 1944 e con i decreti-legge pure successivi al 25 luglio 1943 relativi all'abrogazione dell'infausta legislazione sulla razza.

E qui, cogliendo l'occasione, forse sarebbe anche da vedere se invece di fare ogni tanto delle riforme parziali su date norme o singoli istituti, non sarebbe il caso invece di pensare a inquadrare tutte queste innovazioni in una riforma organica e non frettolosa del Codice. Alludo, per fare un solo esempio, a quel progetto sulla maternità illegittima che è stato presentato alla Camera dei deputati e che prima o dopo verrà probabilmente anche al Senato, il quale evidentemente, se sarà approvato, dovrà trovare il suo posto nel libro della famiglia.

Per quel che riguarda poi il Codice di procedura civile, non sarò io a raccomandare all'onorevole Ministro la sollecitudine nel riformarlo perchè proprio lo scorso anno, parlando su codesto tema, mi permisi di esporre l'opinione, che non fosse il caso di affrettare

siffatte modificazioni e che comunque bisognasse andare adagio.

Ma c'è, ancora, il Codice della navigazione, per il quale ho sentito dire che sono in corso studi di riforma. Su questo argomento, se ella, onorevole Ministro di grazia e giustizia, avesse la bontà di dirci una parola di informazione, io personalmente le sarei grato.

Ancora in tema di riforme e sebbene si tratti di materia non di competenza del suo Dicastero, coglierei infine l'occasione per pregarla di sollecitare, se è necessario, dal suo collega dell'Interno la presentazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, la quale è invocata da tante parti ed è stata promessa da tempo. (*Approvazione*).

Con questo, io non avrei altro da dire per quel che concerne in senso stretto il bilancio della Giustizia. Ma c'è un argomento che si collega ai temi di questo bilancio e del quale si è già parlato anche nella seduta di oggi, in modo particolare dal collega Berlinguer oltre che la settimana scorsa alla Camera dei deputati: l'argomento di una proposta di amnistia. Io debbo dichiarare – e so di essere confortato in una simile opinione dalla maggioranza del Gruppo cui ho l'onore di appartenere – che sono nettamente e irriducibilmente contrario a qualunque proposta di amnistia, e (vorrei aggiungere a titolo personale) di indulto e di condono. (*Interruzione del senatore Palermo*).

Lo so, sarebbe più gradevole sostenere la tesi opposta. Vi sono numerose famiglie innocenti le quali sperano in un atto di clemenza che ridìa alla loro spesso povera casa il proprio caro, il quale forse non sarà più colpevole di altri condannati che sono usciti dalle carceri e che circolano liberamente per le nostre strade. Ma la legge non è fatta per i casi individuali. E noi ad un certo punto dobbiamo porci la domanda se continuando a occupare il suo tempo indulgendo, assolvendo, condonando ed amnistiando, questa Repubblica democratica a cui noi teniamo enormemente, non rischi di finire per lavorare contro di sè anzichè a proprio vantaggio. (*Approvazioni*).

Per i reati politici, anche se nel testo definitivo dell'ordine del giorno approvato alla Camera sono state tolte le parole « una larghissima amnistia », io penso che non sia assolutamente il caso, in nessuna, maniera neanche restrittiva, di pensare ad una nuova amnistia. Ha detto il senatore Berlinguer che in fondo coloro che ne verrebbero a beneficiare sarebbero pochi e che alla nostra coscienza di antifascisti non deve far velo il timore che si possano mettere in libertà troppe persone che si sono macchiate di reati contro la libertà e la democrazia. Questo non credo sia vero poichè se, come non ho motivo di dubitare, sono esatte la cifre che sono state fatte autorevolmente, starebbe di fatto che verrebbero a fruire di un altro atto di clemenza per lo meno mille detenuti per reati fascisti che per la gravità dei reati non hanno potuto avvantaggiarsi delle precedenti amnistie e quindi un numero discreto di persone, anche se si tratta di un numero di gran lunga inferiore a quello dei maggiori colpevoli o dei pesci più grossi o dei gerarchi più scandalosi, che hanno già largamente profittato dal 1946 al 1948 della forse eccessiva longanimità del nostro Governo democratico.

Ma non sono solo queste considerazioni contingenti, che pure hanno il loro peso, quelle che mi inducono ad esprimermi in senso contrario alla proposta di amnistia, quanto delle considerazioni più generali.

Quando, come è probabile, da più parti giungeranno voci a lei, onorevole Ministro, per dirle che un atto di clemenza è aspettato da larga parte del Paese, che ci sono degli Stati sud-americani i quali in previsione dell'Anno Santo hanno già messo allo studio o addirittura hanno decretato provvedimenti di amnistia, quando queste invocazioni alla distensione o alla pace sociale e politica si leveranno magari da parte di una certa stampa indipendente (la quale purtroppo è indipendente solo di nome, perchè troppo spesso ubbidisce a ispirazioni ben definite) si ricordi, signor Ministro, se mi permette, che la forza della giustizia non è un appannaggio degli stati autoritari, ma che anche la democrazia, anche lo Stato libero, deve essere forte e imporre a tutti la osservanza della legge, e anzi a maggiore ragione degli altri regimi, perchè la legge in uno stato democratico non è che l'espressione della volontà generale.

Ora se è vero che oggi in Italia si tratta soprattutto di edificare un costume nuovo

prima di nuove forme o strutture, se è vero che noi siamo chiamati ad un'opera forse di decenni poichè si deve lavorare sugli spiriti e sulle coscienze e rifare l'uomo e il cittadino, io non credo, onorevole Guardasigilli, che su queste via dell'indulgenza e dell'oblio a getto continuo si possano sperare dei risultati positivi, e penso che la Repubblica italiana continuerà indirettamente e tacitamente ad incoraggiare la disubbidienza alle sue leggi, se ogni anno metterà mano ad amnistie o a larghi condoni.

Questo vale per i reati politici e vale anche per i reati comuni, perchè nessuno di noi deve trovare un motivo di rossore nel ricordare quello che primo fra gli altri e meglio di altri Giustino Fortunato, uno dei più nobili spiriti che onorarono il Senato, ricordava tante volte nei suoi scritti e nei suoi discorsi, quando ammoniva che «l'Italia, purtroppo, tra tutte le Nazioni europee, è quella che mantiene il primato della povertà e della delinquenza». Questa verità, valida quaranta o cinquanta anni fa, regge ancor oggi. Ora l'esperienza insegna che il crimine non si combatte ma si stimola con eccessivi atti di perdono o di debolezza.

Per tutte queste ragioni io confido che lei, signor Ministro, vorrà accogliere le istanze che vengono dalla mia parte e considerare molto cautamente le proposte di una legge di amnistia. Non è vero che ai pellegrini attratti dalle ragioni della fede, che nel 1950 verranno qui da tutte le parti del mondo, noi dobbiamo offrire lo spettacolo della nostra rinnovata clemenza, quasi a dimostrare la nostra civiltà. La civiltà e la umanità di un popolo si provano con uno sforzo intenso e quotidiano, costruttivo e serio, di rieducazione e di riabilitazione morale. A questi fini l'amnistia non giova, anzi essa serve ai fini precisamente contrari. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Galletto. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Onorevoli colleghi, dopo il discorso veramente nobile ed elevato pronunciato dal senatore Bo, il mio intervento sembrerà noioso, tanto più che penso di richiamare l'attenzione del Ministro su un problema specifico che mi sembra di non lieve interesse. Se dovessi esaminare il bilancio con l'attenzione e acutezza del collega Bertini dovrei solo dire che la relazione Bertini è una relazione completa, esauriente e soddisfacente. Esprimo comunque il desiderio che la riforma giudiziaria venga finalmente portata in porto, perchè noi avvocati, che frequentiamo spesso i Tribunali, incontriamo ogni momento difficoltà e ostacoli che la mancata riforma porta con sè.

La settimana scorsa difesi in Tribunale un imputato per lesioni gravi, incensurato; per il genere di reato non ha potuto avere la libertà provvisoria; nel processo è stato assolto per insufficienza di prove e intanto ha scontato 10 mesi di carcere preventivo! (*Commenti*). Poichè era un ubriacone quei 10 mesi possono aver servito come sosta nell'ubriachezza, ma non ha avuto certo altri benefici.

E voglio esprimere un altro pensiero, prima di esaminare un particolare problema, voglio, signor Ministro, esprimere pubblicamente la nostra alta stima per la Magistratura italiana. Ho difeso e difendo in regioni del nord-Italia da parecchie diecine di anni, e vi assicuro che non ho mai avuto la impressione in Tribunali ordinari e nella Corte di Appello che le sentenze dei magistrati non corrispondessero all'obiettivo esame e alla serenità di un giudizio onesto e consapevole. Quindi vada ai nostri magistrati questa espressione di omaggio perchè la Magistratura ha fatto sempre onore al nostro Paese!

Il motivo del mio intervento è stato oggetto di una interrogazione nella primavera scorsa. Mi dispiace che non sia presente il Sottosegretario Cassiani con il quale ebbi un largo scambio di idee su questo problema. Egli mi aveva assicurato e promesso che il Governo si sarebbe interessato della importante questione. Mi riferisco al problema della rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro tra privati. Il problema non è piccolo nè modesto; è vasto e diffuso in tutta Italia ed è quindi di attualità; necessita risolverlo perchè si tratta di attenuare il forte disagio economico da parte di famiglie che a suo tempo hanno fatto notevoli sacrifici. Il problema è in questi termini: c'è una numerosa categoria di persone che, avendo ceduto tutto o parte del loro patrimonio al fine di assicurarsi la

tranquillità della loro esistenza e della loro vecchiaia, si sono visti ridotti, a causa della guerra e della svalutazione della moneta, nella più assoluta indigenza. Vi sono casi, veramente singolari e dolorosi, contratti di vitalizi stipulati prima della guerra 1915-18, rendite perpetue che raggiungono il ridicolo in confronto dell'attuale valore dei beni ceduti e derivati ai vitaliziati. Se fosse presente il senatore Zoli vi potrebbe dire di un contratto di questo genere stipulato a Firenze con oggetto di contratto una delle più importanti farmacie di quella città, valutata a suo tempo un milione, per la quale viene corrisposta a tutt'oggi una rendita vitalizia annua di lire 50 mila. Il problema, non so se il Ministro lo sappia, è stato opportunamente sollevato e concretato da una proposta di legge del deputato Colli, già presentata il 21 settembre 1949 nell'altro ramo del Parlamento, proposta di legge che si limita a tre esigenze. Prima: quella della rivalutazione automatica onde evitare contrasti o difficoltà di applicazione; non è facile in questa materia legiferare bene. Vi è un precedente, signor Ministro, in proposito; in Francia è già stato approvato un disegno di legge in questa materia nel dicembre scorso e credo non abbia provocato alcun inconveniente. Seconda esigenza: distinguere, ai fini del coefficiente di rivalutazione, i contratti anteriori al 1° gennaio del 1919 da quelli stipulati in epoca successiva. Terza esigenza: regolare solo i canoni in denaro, in quanto quelli in natura hanno seguìto parallelamente il processo di svalutazione monetaria.

Ho precisato in questi pochissimi punti un problema che mi pare sia da tenere presente, di fronte non solo alle necessità di molta gente che si trova in queste condizioni, ma anche di fronte ad un dovere da parte nostra di andare incontro a queste necessità. In fondo la giustizia deve obbedire anche a queste esigenze e non si possono in questi casi eccepire alcune eccezioni contemplate nel Codice civile, perchè l'evento bellico è stato di una forza, a mio modesto avviso, talmente superiore alle consuete vicissitudini della vita, che naturalmente deve essere tenuto presente, perchè altrimenti la giustizia veramente verrebbe lesa nei suoi fondamenti più naturali e logici. Ci sono state sentenze contrarie a questo proposito e così pure la giurisprudenza si è manifestata in questo senso, ma non recentemente, in epoca lontana quando la svalutazione non era arrivata a 50 volte come nella situazione odierna. Ho terminato, signor Ministro. Tenga presente questo nostro desiderio che risponde ad una dolorosa realtà. C'è un disegno di legge proposto in Parlamento; cerchiamo di discuterlo con sollecitudine; con una certa sollecitudine cerchiamo di approvarlo al Senato, in modo che questa esigenza, che corrisponde a un senso di equità e di giustizia, venga tenuta presente e soddisfatta. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione su questo bilancio è rinviato alla seduta di martedì prossimo.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura di una interrogazione, con richiesta di risposta scritta, pervenuta alla Presidenza.

LEPORE, *segretario:*

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere: premesso che il problema della disoccupazione della mano d'opera agricola avventizia, specie nella stagione invernale, è stato risolto per quanto riguarda i fondi coltivati a mezzadria coll'applicazione della legge 25 giugno 1949, n. 363 (proroga della tregua mezzadrile), che impone all'azienda l'impiego di una percentuale della produzione lorda nella esecuzione dei lavori di miglioria;

che invece, per i fondi condotti in economia, mancando una apposita disposizione legislativa, la esecuzione dei lavori di miglioria diretti a combattere la disoccupazione, è rimessa agli accordi sindacali, da concludersi fra le organizzazioni dei braccianti e degli agricoltori;

che il preannuncio della estensione del sussidio di disoccupazione agli operai agricoli, con un correlativo forte aumento dei contributi assicurativi a carico delle aziende, costituisce un ostacolo alla conclusione degli ac-

cordi suaccennati, per il motivo che le aziende non potrebbero sopportare contemporaneamente i due aggravi, diretti al medesimo scopo, dell'aumento dei contributi assicurativi e dei concordati lavori di miglioria;

se riconoscono la necessità, al fine di rendere possibili e di facilitare gli accordi sindacali per i lavori contro la disoccupazione nelle aziende condotte in economia, di comunicare ufficialmente che per l'annata agraria 1949-50 non sarà imposto a carico delle aziende stesse, alcun aumento dei contributi assicurativi in dipendenza della estensione del sussidio di disoccupazione agli operai agricoli avventizi. Se ritengano di esaminare la possibilità che, specie per le Provincie ed i Comuni aventi maggiore densità bracciantile, all'assicurazione contro la disoccupazione degli operai agricoli, che comporta sempre notevoli spese di gestione, possano sostituirsi accordi sindacali per la esecuzione obbligatoria di lavori straordinari, quando ciò assicuri un maggiore assorbimento della mano d'opera disoccupata. (785).

OTTANI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Svolgimento dell'interpellanza:

BENEDETTI Tullio. - *Al Ministro delle Poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se, in conformità delle sue dichiarazioni e degli impegni assunti nel discorso del 18 novembre, intende presentare senza indugio al Parlamento i provvedimenti tendenti a risolvere la questione telefonica (37).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (649).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

MERLIN Angelina. - Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme relative ai ricorsi per cassazione in materia civile notificati anteriormente al 1° luglio 1945 (165-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Nuove concessioni in materia d'importazioni ed esportazioni temporanee (529) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Nuove concessioni in materia di importazione ed esportazione temporanea (secondo provvedimento) (530) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Istituzione del Consiglio supremo di difesa (355).

5. Deputati LUCIFREDI ed altri. - Proroga del termine per l'effettuazione delle elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle Amministrazioni provinciali (582) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,55).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti